

n 20 anno XI

12 settembre 2026

CORRIERE

dell'Irpinia

**fondato e diretto
da Gianni Festa**

SUD/00467/03,2025 PER ODG ROO

Addio Emma





SAN GIOVANNI A DOGLIE CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangioviannidoglie@gmail.com
www.cantinasangioviannidoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



CORRIERE dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

Corriere dell'Irpinia

SOMMARIO

Anno XI Numero 20

EDITORIALE

4 Il lungo sonno del Pd irpino di Gianni Festa

OPINIONI

SPECIALE ADDIO EMMA BONINO

6 Il patriottismo di Carlo Azeglio Ciampi di Andrea Covotta

8 La "Ragione si Stato", la "Ragione della terra" di Paolo Saggese

11 Voto, il ritorno dei partiti di Antpica

14 Il miraggio della commissione legalità

17 Da dove viene il vento di Franco Festa

CULTURA

18 Arminio e la polemica dopo Aliano di Milena Montanile

24 Le elezioni del 1886 in Irpinia tra politica e letteratura di Francesco Barra

27 Nicola Flammia e il "blasfemo" Leopardi di Fiorenzo Iannino

30 Il Sud che pensa insieme di Rosa Bianco

38 A Venezia il coraggio delle registe afgane di Paolo Speranza

44 Enrico Dalfino e il Sud dell'accoglienza di Felice Santoro

ADDIO

EMMA

Nelle vita politica di Emma Bonino c'è scritto un pezzo della storia dell'Italia del dopoguerra: quella della lotta per i diritti civili. Il suo nome è inscindibile da quello del Partito Radicale e da quello di Marco Pannella, tuttavia il suo contributo è sempre stato pienamente riconoscibile nella sua autonomia. Resta, come lezione per il futuro, l'indispensabilità permanente dell'impegno nella lotta per i diritti civili, i diritti delle donne, delle persone più disagiate e in generale della persona.

Emma ha ricoperto tutti i più prestigiosi incarichi politici e parlamentari italiani ed europei (deputata, senatrice, più volte ministro, commissaria Ue), ma soprattutto ha rappresentato il volto, fermo e femminile, delle più importanti battaglie radicali, liberali e libertarie con a tema e per faro sempre i diritti civili, umani e politici delle persone e, in particolar modo, delle donne.

Nata a Bra, in provincia di Cuneo, il 9 marzo 1948, iniziò la sua attività politica nel Partito Radicale di Marco Pannella, diventando protagonista delle campagne per i diritti civili.

Nel 1975 fu tra le fondatrici del Centro d'informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto e si autodenunciò per aver praticato un aborto clandestino. L'anno successivo venne eletta per la prima volta alla Camera dei deputati e dal 1979 iniziò anche la sua lunga esperienza al Parlamento europeo.

Nel corso della carriera Bonino si impegnò su temi come aborto, divorzio, libertà individuali, diritti delle donne, lotta alla pena di morte e tutela dei diritti umani. Nel 1995 entrò nella Commissione europea, occupandosi anche di aiuti umanitari e crisi internazionali.

Nel 2006 fu ministro del Commercio internazionale e delle Politiche europee nel governo Prodi e nel 2013 ministro degli Affari esteri nel governo Letta. È stata inoltre senatrice della Repubblica e, nel 2017, tra le fondatrici di +Europa.

Emma Bonino va ricordata per le battaglie per i diritti civili, per la lunga presenza nelle istituzioni, per avere creduto nello Stato di Diritto. Si deve al suo impegno l'istituzione a Roma, a fine anni '90, della Corte Penale Internazionale, un'istituzione importante contro violenze, soprusi e sopraffazioni. Va ricordata perché una donna, non credente, che riceve a casa la visita del Papa, vuol dire che ha fatto molte cose. Emma fece parte della prima legislatura che vide i Radicali in Parlamento, quella del '76, con Marco Pannella, Mauro Mellini, Adele Faccio. Una minoranza che, con coraggio e determinazione, seppe conquistare, nei momenti importanti, le maggioranze del Paese.

Il Corriere

Storica leader radicale e femminista, Emma Bonino è morta a Roma, a 78 anni, nei quali non ha mai smesso di lottare in difesa dei diritti, protagonista di oltre mezzo secolo di attività politica, dalle battaglie per l'aborto negli anni Settanta, all'impegno in ambito internazionale. "Mai dare per scontato che i diritti arrivano da sé", sono le sue parole, a sottolineare "il diritto a manifestare in maniera non violenta", come "un pilastro irrinunciabile della democrazia". "Nessuna alternativa alla via del dialogo e del confronto", la sua convinzione, perché "il dialogo è lo strumento dei forti e il ricorso alla forza o alla violenza è spesso espressione di debolezza". Nata a Bra, nel Cuneese, secondogenita del fattore e poi commerciante di legnami Filippo Bonino e di Caterina Barge, Bonino inizia a fare politica intorno alla metà degli Anni Settanta: fonda il Cisa (Centro d'informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto), e si autoaccusa del reato di procurato aborto. Nel 1978 la legge 194 legalizza l'interruzione volontaria di gravidanza e tre anni dopo, nel maggio del 1981, il referendum promosso da Movimento per la vita per cancellare la legge 194 viene bocciato dal 68% dei votanti. "Essere femminista per me ha sempre significato una cosa - dice Bonino - rendere le donne, tutte le donne, libere di scegliere perché consapevoli delle loro scelte, senza alcuna imposizione o limite imposto da parte degli uomini e neppure da altre donne". Eletta dal 1976 in poi in varie legislature alla Camera dei deputati, al Parlamento europeo e al Senato della Repubblica, ricopre la carica di commissaria europea dal 1995 al 1999, quella di ministra del commercio internazionale e delle politiche europee nel governo Prodi dal 2006 al 2008, di vicepresidente del Senato della Repubblica dal 6 maggio 2008 al 15 marzo 2013, e successivamente di ministra degli Affari esteri nel governo Letta dal 28 aprile 2013 al 22 febbraio 2014. Ricopre importanti cariche nel Partito Radicale ed è ideatrice e promotrice della Corte penale internazionale, delegata per l'Italia all'Onu per la moratoria sulla pena di morte, nonché fondatrice dell'organizzazione



internazionale 'Non c'è pace senza giustizia', per l'abolizione delle mutilazioni genitali femminili. Nel 1999 è protagonista di una campagna insolita per la storia politica italiana: si candida apertamente per diventare la nuova presidente della Repubblica.

Il suo tentativo non va a buon fine – il 13 maggio 1999 viene eletto Carlo Azeglio Ciampi – ma alle successive elezioni europee, sulla scia della campagna per il Quirinale - condotta con un vero e proprio comitato elettorale, e materiale pubblicitario e informativo - i Radicali ottengono con la Lista Bonino il miglior risultato di sempre con l'8,5 per cento delle preferenze. Ai tempi della candidatura Bonino ha 51 anni ed è uno dei personaggi politici con più visibilità, dopo una carriera da attivista nel Partito Radicale al fianco di Marco Pannella, fino alla rottura del 2015, quando, in diretta su Radio Radicale, lui, da tempo malato dei due tumori che lo uccideranno l'anno successivo, la accusa di comportarsi "come se si fosse dimessa dal partito".

Quando Bonino si ammala di tumore è lei stessa ad annunciarlo durante un'intervista. Si rendono

necessarie cure e una serie di ricoveri in ospedale. Dopo uno di questi, il 5 novembre 2024, la storica leader dei Radicali riceve la visita di Papa Francesco nella propria casa di Roma: in quell'occasione entrambi vengono immortalati in carrozzella, terrazzo, in uno scatto altamente simbolico.

La storica leader radicale non nasconde di aver accolto il Pontefice "con enorme sorpresa e piena di emozione" e racconta che Bergoglio ha riconosciuto in lei "un esempio di libertà e resistenza". La malattia e l'età che avanza non fermano le battaglie, che passano sempre dalla vita vissuta, come quando Bonino racconta la drammatica esperienza dell'aborto, quando ancora era vietato, negli anni Settanta: "Quello che mi ha segnato di più" è stata "l'umiliazione - dice nel 2023 in tv - Ma perché mi deve capitare questo? Io non ho fatto niente. E l'umiliazione è stata talmente forte che mi sono detta: per nessuna, mai più". Mai più diritti umiliati. Questa la molla di mezzo secolo di impegno perché "sulla vita ci deve essere una libertà di scelta personale. E non c'è nulla di estremista nel dirlo".

Emma Bonino non è stata solo la protagonista di una stagione di battaglie civili in Italia, ma anche della scena internazionale, della diplomazia umanitaria e della giustizia internazionale. Il suo sguardo si è spinto nei teatri di crisi più impervi del pianeta, incarnando la visione radicale di un diritto universale e senza barriere. Una leader capace di imporre la forza dei diritti sopra i freddi calcoli della geopolitica. Più volte europarlamentare tra il 1979 e il 2006, la sua consacrazione internazionale avviene a metà degli anni Novanta: nominata Commissaria europea per gli Aiuti Umanitari nel 1994, trasforma un ufficio fino ad allora burocratico in una macchina d'intervento rapido, flessibile e coraggioso. Gestisce la devastante crisi dei Grandi Laghi in Africa dopo il genocidio in Ruanda e attraversa i conflitti fra-

STRAORDINARIA CAPACITÀ DI MEDIAZIONE

atricidi nei Balcani, imponendo gli aiuti umanitari come priorità assoluta dell'agenda geopolitica comunitaria. Resta emblematico l'aneddoto delle coperte di Sarajevo quando, durante il drammatico assedio della città bosniaca, si scontrò duramente con le lungaggini burocratiche di Bruxelles. E, per accelerare l'invio di coperte e medicinali alla popolazione stremata dal gelo, firmò le autorizzazioni di spesa assumendosene la responsabilità, stupendo i funzionari. Nel 1997 compì un passo rischioso, volando a Kabul, mentre le cancellerie occidentali ignoravano o sottovalutavano la brutalità del primo regime talebano. Ha poi viaggiato in Afghanistan per denunciare l'apartheid di genere e la totale esclusione delle donne dalla vita pubblica. Ma l'eredità più duratura di Emma Bonino risiede forse nella sua instancabile battaglia per la legalità globale, convinta che la pace non potesse mai prescindere dalla punizione dei crimini di guerra. Attraverso lo strumento del Partito Radicale Transnazionale e della ong da lei fondata, 'Non c'è pace senza giustizia', spinse le Nazioni Unite verso l'istitu-



zione di un tribunale permanente. Traguardo tagliato nel 1998 a Roma con la nascita dello Statuto di Roma che diede vita alla Corte Penale Internazionale (Cpi). Il suo legame profondo con il bacino del Mediterraneo e il mondo arabo la spinse, all'inizio degli anni Duemila, a compiere una scelta di vita radicale: trasferirsi al Cairo per studiare l'arabo. Questa totale immersione caratterizzerà i suoi successivi impegni di governo in Italia, culminati nel 2013 con la nomina a Ministro degli Affari Esteri (aveva già fatto parte di un altro governo, quello Prodi, come responsabile del Ministero del Commercio estero e degli Affari Ue dal 2006 al 2008). Alla Farnesina, Bonino affronta la complessità del post-Primavera Araba e le prime, drammatiche ondate della crisi migratoria, mantenendo fermo il principio dell'integrazione europea e del multilateralismo come uniche bussole possibili. Bonino lascia dietro di sé l'immagine di una "cittadina del mondo" che ha dimostrato sul campo come i diritti umani non siano un esercizio teorico, ma una frontiera politica da difendere ogni giorno. Di Emma Bonino resta la figura di una diplomatica capace di parlare con i potenti della Terra ma sempre partendo dagli ultimi della fila. Una "presenza esplosiva", nella politica italiana e in quella europea durante la sua lunga carriera: così il settimanale Time la definì in un articolo dedicato agli uomini e alle donne le cui "idee ed energia" hanno avuto un "impatto diretto sull'Europa" a cavallo dei due millenni.

Decine i messaggi di cordoglio arrivati dal mondo della politica per la morte della storica militante Radicale.

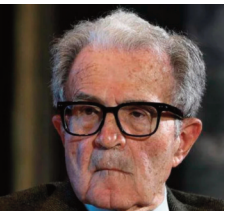
Il presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**: “La scomparsa di Emma Bonino addolora profondamente. Ha impresso un segno nella vita della Repubblica con un impegno tenace e coerente. Radicale, liberale, femminista, decisamente europeista, è stata protagonista di movimenti e di riforme che hanno inciso sul percorso della nostra società. Parlamentare, leader di partito, Ministra delle Politiche europee e



Sergio Mattarella



Giorgia Meloni



Romano Prodi



Elly Schlein



Giuseppe Conte



Clemente Mastella

gno politico e oltre le nostre diversità. Riservata e forte com’era, Emma Bonino nelle nostre ultime telefonate mi parlava anche della sua malattia, ma sempre senza personalismi o vittimismo. È stata un’europeista appassionata e determinata, si è occupata dei diritti delle persone con una tenacia indimenticabile e oggi il nostro Paese ha perso una donna di grande intelligenza. Il mio più commosso e affettuoso pensiero va a lei, alla sua famiglia e a tutti gli amici e alle persone che le hanno voluto bene”.

Elly Schlein: “Ci ha insegnato che l’Europa, impegnandoci per la sua reale unità e per la sua missione per il mondo, è la nostra casa comune da preservare dagli attacchi cui è sottoposta. Ci ha insegnato che la democrazia è tanto necessaria quanto fragile e ha bisogno di tutte le nostre cure. Con lei se ne va un pezzo della storia politica e civile del nostro Paese. Ciao Emma, grazie per tutto quello che ci hai insegnato. Che la terra ti sia lieve”.

L’ex premier **Giuseppe Conte**: “Emma Bonino ha svolto una intensa attività politica, spingendosi in prima fila, con rara passione, in tante battaglie per le libertà e i diritti civili e sociali che hanno contraddistinto la storia politica e civile del nostro Paese. Il suo impegno ha travalicato i confini nazionali contribuendo, tra le altre cose, a promuovere: l’istituzione della Corte penale internazionale e l’abolizione della pena di morte e dell’odiosa pratica delle mutilazioni genitali femminili. Insieme alla comunità del Movimento 5 Stelle ci stringiamo ai suoi cari e ai suoi compagni di lotte politiche, partecipando al loro dolore”.

Il sindaco di Benevento **Clemente Mastella**: “Cominciammo insieme, eletti per la prima volta alla Camera nel 1976. Con Emma Bonino è stato un percorso parallelo che si è congiunto poi anche nel Governo Prodi, dove lei guidava il Dicastero delle Politiche europee e io ero Guardasigilli. La sua formazione culturale, di carattere laico nello spirito tipico radicale e pannelliano, era diversa dalla mia, ma ci ritrovammo sulla necessità della clemenza, dell’indulto, nella comune convinzione che la dignità umana e la salvaguardia dei diritti costituzionali e morali dei detenuti fosse patrimonio della Repubblica capace di unire cultura cattolica e laica. La politica perde una donna tenace, colta e con un respiro internazionale non comune che

ha tradotto in un europeismo intelligente. Mi unisco al dolore dei familiari e degli amici”.

Pier Ferdinando Casini: “Emma Bonino ci ha lasciato due grandi lezioni: l’amore per il Parlamento e per l’Europa. È necessario continuare la sua battaglia indipendentemente dalle posizioni politiche a cui apparteniamo”.

Il presidente del Senato Ignazio La Russa: “Apprendo con sincero dispiacere della scomparsa di Emma Bonino, già vicepresidente del Senato, ministro degli Esteri nel governo Letta, ministro per il Commercio internazionale nel governo Prodi II, deputata, senatrice e Commissaria europea. Di lei ricordo le numerose battaglie portate avanti con forza e tenacia e che hanno segnato sempre il suo lungo impegno pubblico. Ai suoi familiari, ai suoi cari e alla sua comunità politica giungano le mie più sincere condoglianze e quelle del Senato della Repubblica”.

Il ministro degli Esteri **Antonio Tajani**: “Con Emma Bonino se ne va un’autorevole rappresentante della politica italiana. Uno dei volti più noti del radicalismo liberale. È stata mia collega a Bruxelles, una donna intelligente con la quale ho sempre avuto un confronto rispettoso e leale, pur avendo spesso valori e visioni politiche differenti. Ci univa un grande sentimento europeista. La ricorderò per il suo impegno per la moratoria sulla pena di morte e per dare giustizia a tutte quelle donne a cui sono state inflitte mutilazioni genitali femminili. Sincere condoglianze alla sua famiglia e ai suoi cari. Che possa riposare in pace”.

Marco Cappato (associazione Coscioni): “Aveva ormai smesso di intervenire, arrabbiarsi, agire, ma solo dopo che la malattia l’aveva portata allo stremo. Per Emma, la passione per le vicende del mondo, per la politica nel senso più alto del termine, era concretamente inestricabile nel quotidiano dalla passione per la vita. Abbraccio la sua famiglia e le persone a lei care. Mi unisco alle tantissime altre che, anche senza averla mai conosciuta, provano oggi un dolore che nasce da una gratitudine intima, avendola sentita come un’amica al proprio fianco in qualche loro scelta importante. Aggiungo la mia gratitudine personale per il suo esempio dai modi bruschi, per la sua sincerità brutale con la quale ho convissuto nel tragitto compiuto da compagni radicali, fatto di innumerevoli



P. Ferdinando Casini



Antonio Tajani



Marco Cappato



Enrico Letta



Luca Zaia

sconfitte superabili e pochi ma indimenticabili successi: uno su tutti, la creazione della Corte Penale Internazionale. Non sono mancati, tra noi, scontri e incomprensioni, che ci hanno allontanato, ma senza intaccare rispetto e stima. Per resistere al peggio che rischia di prevalere, in particolare nella ‘sua’ Europa, sarà utile e importante fare vivere la sua memoria nell’unico modo possibile: con nuove lotte di libertà, da parte di persone - non importa di quale orientamento politico - che siano ispirate dalla tenacia - la chiamava ‘tigna’ - con la quale difendeva la democrazia liberale dalle vecchissime, tragiche illusioni spacciate dai nuovi demagoghi. Grazie Emma”.

Enrico Letta: “Emma, unica, indimenticabile. Grazie per tutto. L’Italia e l’Europa ti devono tanto, tantissimo. Tutti ti dobbiamo tanto. Difficile, davvero difficile pensare un Mondo senza di te”.

La ministra del Lavoro **Marina Calderone**: “Con Emma Bonino l’Italia perde una figura di alto spessore istituzionale, a cui va riconosciuta la coerenza e la forza nel portare avanti le idee e i valori in cui credeva fortemente. A nome mio e del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, esprimo il più sentito cordoglio ai suoi familiari e a tutti coloro che ne hanno condiviso il percorso umano e politico”.

I capigruppo M5S di Camera e Senato **Riccardo Ricciardi** e **Luca Pirondini**: “Ci stringiamo con profondo dolore ai familiari e agli affetti più cari di Emma Bonino. Donna libera, coraggiosa e coerente, che ha consacrato la vita ai diritti civili battendosi sempre con passione e lucidità. La sua voce indignata, laica e infaticabile mancherà al dibattito pubblico del nostro Paese”.

Il presidente del consiglio regionale del Veneto, **Luca Zaia**: “Con Emma Bonino scompare una donna di straordinaria intelligenza e una protagonista della vita politica italiana ed europea. Una personalità forte, libera, capace di portare avanti le proprie idee con passione e coerenza fino alla fine, anche quando significava assumere posizioni difficili, controcorrente o scomode. Senza mai perdere, però, la capacità di ascoltare, di confrontarsi e di mantenere aperto il dialogo anche con chi la pensava diversamente”.



IL LUNGO SONNO DEL PD IRPINO

Marco Alaia, segretario provinciale del Pd irpino, è un politico mite, di discreta cultura, figlio di quella terra di mezzo i cui abitanti per una parte cospicua gravitano nel Napoletano e l'altra parte si divide tra irpini del mandamento (orribile aggettivo) e l'area nolana con interessi poliedrici. Marco mi ricorda quel tele Margheriti emigrato negli Stati Uniti che si lamentava del fatto che in America per distinguerlo lo chiamavano l'italiano e in Italia, quando tornava per non dimenticare la sua radice lo chiamavano l'americano. Per cui la sua identità appariva comunque ibrida.

Sarà questa condizione del caso di Marco che lo tiene sospeso nel limbo del non fare dovendo alla fine agire nell'interesse della sua appartenenza geografica. Ed è proprio qui il problema. Marco è stato eletto segretario del partito democratico in Irpinia sette mesi fa grazie all'accordo dei maggiori riferimenti locali, Maurizio Petracca (che lo ha proposto come cane sciolto), Rosetta D'Amelio storica esponente della sinistra, il senatore Enzo De Luca, che si richiama alle posizioni nazionali di Dario Franceschini e infine Antonio Gengaro il cui riferimento è la segreteria nazionale del Pd Elly Schlein. Un solo oppositore: Palmieri.

Si direbbe: finalmente un partito unito le cui scelte potrebbero influire sul futuro economico e sociale della realtà irpina nel momento in cui si annunciano grandi novità e notevoli opportunità anche per le zone interne. E invece no. Marco Alaia da quando è stato eletto per guidare il partito è diventato muto e invisibile.

Coloro che hanno qualche anno in più ricorde-



ranno il modello organizzativo dei partiti in Irpinia. Nessuno escluso. Esso si fondava con riferimenti agli incarichi distribuiti nella segreteria cominciando da chi si occupava della politica delle infrastrutture, chi dei temi dello sviluppo, della condizione della povertà. Della questione femminile e così per i vari settori di responsabilità. La collaborazione tra i vari addetti era indispensabile per definire una linea politica dei vari partiti.

Solo per ricordare esempi dei modelli organizzativi tra i partiti nel passato meglio strutturati figuravano la Democrazia cristiana, il partito comunista e, tra gli altri, i socialisti. I segretari Dc (Romeo Villano, Mancino, Sena, De Luca, Zecchino ecc) e nel Pci (Ruggiero Gallico, Silvestro Amore, Stefano Vetrano, Antonio Bassolino, Michele D'Ambrosio, ecc) e i socialisti guidati da Manlio Rossi Doria potevano contare su Lello De Chiara, Giovanni Acocella, Gaetano Orsino, ecc...

Così strutturati i partiti discutevano con gli

iscritti sui vari temi organizzando strategie, manifestazioni. Compilavano schede di bisogni in ogni singolo comune e si confrontavano sulle proposte di soluzione per ogni argomento trattato. In questo modo si esaltavano i valori della democrazia e della partecipazione. Gli stessi turni elettorali si nutrivano di proposte facendo della competizione una sfida valoriale. Questo modo di agire risultava utilissimo per la formazione dei quadri di partito e la selezione della classe dirigente. Certo non mancavano le difficoltà come ad esempio nella scelta dei candidati ad ogni livello, ma quasi sempre essa faceva riferimento al lavoro svolto nel partito. Pur con qualche sbavatura.

Per tornare a questo tempo, pur tenendo conto del contesto sociale cambiato, della cancellazione delle regole virtuose senza sostituirle con altre migliorative, il primo dato che emerge immediatamente è l'individualismo. Chi è eletto è solo un "messo lì.." in funzione degli inte-

ressi del proponente. L'unità del Pd è solo una finzione ben organizzata. Resistono cani sciolti che richiamati obbediscono per gratitudine. Il Partito democratico, per dirlo con Ciriaco De Mita, già presidente del Consiglio, non è mai nato. Dunque non esiste. Essendo per consensi il partito che ha maggiori responsabilità rispetto al dovere di rappresentanza è muto. Proprio come il suo segretario che non riesce a distanza di ben otto mesi a darsi un modello organizzativo. Marco Alaia ha una difficile gatta da pelare. Gli incarichi nella segreteria già definiti in un primo momento allo stato non vengono attribuiti. Perché c'è qualche doppiogiochista che pretende di più pur avendo già ottenuto tanto nel momento in cui il sindaco Pizza ha formato la sua giunta. E così c'è qualcuno che può vantare collaborazioni istituzionali ma lavora con il centrodestra contro il campo largo.

Il dissenso è più ampio di quanto si possa immaginare. Il Corriere dell'Irpinia in veste online ha testimoniato con decine di interviste quanto forte sia il disagio di iscritti e talvolta degli stessi dirigenti. Le proteste vanno dalla chiusura delle stanze in via Tagliamento, alla totale assenza di discussioni con gli iscritti sui temi dello sviluppo, della legalità, dell'elaborazione di un progetto di mobilità che liberi le realtà territoriali dagli stretti confini in cui resiste la logica dei campanili. E altro ancora. Tanto altro. Tutto questo converge in quel pozzo sempre più profondo che porta alla disaffezione dalle politiche. Ci sono i soggetti che si nutrono di immoralità ma neanche su questo il partito è capace di aprire un capitolo per tutelare o condannare alcuni vertici compromessi con la legalità.

Tra poco l'appuntamento elettorale. Il Pd è muto ma non coloro che già, pur avendo perso la faccia, lo sono. Hanno già pronte le trombe per raccontare una storia di dignità, di lavoro e di occupazione che non esistono. Mentre Marco Alaia rimane fermo al palo aspettando che qualcuno gli indichi cosa fare. Proprio come il suo omologo Margheriti.



Mercoledì prossimo in Senato si svolgerà una cerimonia per ricordare l'ex Presidente della Repubblica **Carlo Azeglio Ciampi** a dieci anni dalla sua morte. Ci sarà anche l'attuale Capo dello Stato **Sergio Mattarella**. Ciampi, ovviamente, non viene solo ricordato per la sua presenza al Quirinale ma per quello che ha rappresentato nella vita politica, sociale ed economica del nostro Paese. Solo per riassumere i suoi

IL PATRIOTTISMO DI CARLO AZEGLIO CIAMPI

principali incarichi occorre rimarcare che è stato governatore della Banca d'Italia dal 1979 al 1993, Presidente del Consiglio dal 1993 al 1994, ministro del Tesoro durante i governi **Prodi** e **D'Alema** dal 1996 al 1999. Primo presidente del Consiglio e primo capo dello Stato non parlamentare nella storia italiana, e secondo presidente della Repubblica eletto al primo turno dopo il precedente di **Cossiga**. Un uomo delle istituzioni e con una vasta popolarità che, ancora oggi, viene ricordato come una personalità autorevole e non autoritaria. Il suo manifesto politico si può riassumere nel discorso di insediamento al Quirinale quando emergono quelli che saranno i due pilastri della sua Presidenza: un rinnovato patriottismo, mai però in chiave nazionalista, e il rapporto forte con l'Europa e le sue istituzioni: *"Le fortune d'Italia, dei suoi giovani e delle generazioni che verranno, si affidano alla capacità di aprire ancor più la nostra società e i nostri ordinamenti. Questi saranno tanto più validi quanto meglio sapremo collegarli, coordinarli, ren-*



derli consonanti con le realtà europee e mondiali. Avverto il dovere di riaffermare questa esigenza nel giorno solenne in cui rivivono le memorie nazionali e patriottiche, il ricordo degli uomini che hanno fatto la nostra Italia attraverso lotte civili e militari: testimonianze tutte della continuità della nazione. Quella continuità che ha saputo superare e vincere anche la più grave frattura della nostra storia, perché mai è venuto meno, dal Risorgimento a oggi, il senso profondo della patria, che ha poi consentito, nella Repubblica democratica, la piena pacificazione tra tutti gli italiani". La sua esperienza in politica nasce in un momento travagliato e difficile con i partiti della Prima Repubblica colpiti dai provvedimenti giudiziari di Tangentopoli. A chiamarlo a Palazzo Chigi è **Scalfaro** e

Ciampi forma un governo a tempo di record: in soli due giorni è pronta la lista dei ministri e, subito dopo, si presenta in aula alla Camera per le dichiarazioni programmatiche. Ad ascoltarlo in tribuna stampa c'è **Emilio Colombo**: più volte parlamentare e ministro e poi Presidente del Consiglio, in quel momento non ricopre nessun incarico, segno tangibile dei tempi che sono cambiati. Dieci anni dopo sarà proprio Ciampi, diventato Presidente della Repubblica, a nominare Colombo senatore a vita. Inizialmente nel Governo ci sono anche tre ministri del Pds, **Barbera**, **Visco** e **Luigi Berlinguer** e il verde **Francesco Rutelli**: obiettivo di Ciampi è allargare la maggioranza, operazione che però dura solo poche ore e si chiude quando il Parlamento nega l'autorizzazione a proce-

dere nei confronti di **Craxi**. Il governo Ciampi non è il solo esecutivo presieduto da un tecnico: infatti prima **Lamberto Dini** nel 1995 e poi **Mario Monti** nel 2011, entrati a Palazzo Chigi come non politici ne usciranno da leader di partito, testimonianza tangibile del fatto che ormai i movimenti sono legati alla singola persona più che ad un progetto di lunga durata. Ciampi, però, dimostra le sue grandi capacità soprattutto nell'entrata dell'Italia nell'euro quando da ministro del tesoro guida la complessa manovra economica e il risanamento dei conti pubblici necessari per rispettare i parametri di Maastricht. Un riconoscimento unanime che lo candida naturalmente al Quirinale dove il suo mandato è ricordato per la forte spinta all'identità nazionale e la valorizzazione del tricolore.



LA “RAGIONE DI STATO”, LA “RAGIONE DELLA TERRA”

È pur vero che la policrisi è antropogena all'origine, ma non può comunque essere risolta in maniera antropocentrica.

[David Van Reybrouck, Il mondo e la terra. Come preservarli?, Traduzione di Franco Paris, Feltrinelli, Milano, 2026, p. 39]

In quest'epoca dominata in Italia inspiegabilmente dalla retorica dell'identità e dell'eurocentrismo, concetti ormai stantii di un'epoca triste di nazionalismi che alimentano solo pericolosi scontri di civiltà, dovremmo pensare al contrario ad una soluzione comune alla policrisi attuale (climatica, migratoria, culturale, politica, militare, tecnologica, identitaria, industriale, ...), che è antropogena, ma non può essere risolta in modo antropocentrico.

Ancora ipotizzare una visione eurocentrica e una soluzione eurocentrica alla policrisi quando occorre confrontarsi con nazioni come la Cina, l'India e l'Indonesia, che rappresentano il 38 per cento della popolazione mondiale, mentre l'Africa nel 2050 rappresenterà un quarto della popolazione del Pianeta, è totalmente irrazionale, perché significa ghettizzare gli occidentali, che rappresentano il 10 per cento dell'umanità.

Riflessioni analoghe sono espresse con chiarezza estrema e allarmante in un libretto equilibrato



e semplice firmato da David Van Reybrouck, che propone un nuovo e necessario paradigma per la salvezza del genere umano. L'intellettuale ritiene urgente acquisire una mentalità planetaria, una cittadinanza planetaria, ritiene fondamentale il contributo di tutti, perché “abbiamo bisogno di tutta la saggezza generata dall'umanità: filosofie non occidentali, ma anche tradizioni spirituali, letterarie e artistiche, oltre a forme di pensiero scientifico, collettivo e pratico”.

Van Reybrouck auspica la nascita di una nuova



diplomazia, che ponga al centro non la “ragione di Stato” (“la raison d'État”), ma la “ragione della Terra” (“la raison de Terre”), che non discuta come se gli interessi del mondo, ovvero dell'uomo, coincidano con quelli della Terra, che invece necessita di altre risposte per garantire la stessa sopravvivenza dell'homo sapiens.

Noi assistiamo ad un cambiamento epocale climatico, ad una “polycrisi planetaria”, che sta per sconvolgere l'intero Pianeta, eppure continuiamo a vivere come se nulla fosse, come se non ci riguardasse: la nostra casa sta per bruciare, ma a noi sembra non riguardarci, perché impotenti, incapaci, rassegnati.

Il “cambiamento climatico” è solo un aspetto di questa “crisi”:

Si tratta, oltre che del clima, anche di cambiamenti nell'utilizzo del suolo e dell'acqua dolce, della salute globale della biosfera (diversità genetica e funzionamento degli ecosistemi), dell'alterazione dei processi “biogeochimici” (cicli del fosforo e dell'azoto) e della comparsa di nuovi prodotti chimici di sintesi (come il PFAS, che non si decompone mai restando per sempre nel nostro ambiente e nel nostro corpo, o le microplastiche, che vengono rinvenute sia nelle profondità degli oceani sia nelle vette più alte). Anche l'acidificazione degli oceani ha raggiunto nel frattempo la soglia critica. Si tratta in questo caso di processi seriamente stravolgenti, ben documentati dalla comunità scientifica. Ma fino-

ra non è stato concluso alcun accordo internazionale che prenda davvero il toro per le corna.

Anche la COP, che ha il compito di elaborare proposte e accordi per garantire azioni efficaci a livello planetario di riduzione dell'azione umana sul clima e sull'ecosistema, sta balbettando, ormai controllata dalla lobby del fossile, al punto che nel 2023 ha concluso l'accordo esortando gli stati membri a rinunciare ai combustibili fossili entro il 2050! Ovvero quando sarà troppo tardi!

Gli interessi della Terra non coincidono con quelli del mondo, ovvero con quelli dei Paesi e dell'uomo, nel senso che l'uomo pensa esclusivamente al proprio benessere e a sfruttare in modo dissennato la Terra per accrescere la propria felicità consumistica, mentre la Terra ha bisogno di una cura vera, che garantisca la sopravvivenza alle generazioni future e anche all'attuale.

Van Reybrouck sa bene che non c'è una via d'uscita, che la via d'uscita non può essere la COP, controllata dalle lobby e dai poteri economici mondiali, che l'unica via d'uscita potrebbe essere la creazione di una COP dei popoli, un “Consiglio mondiale di cittadini”, che si riunisca in un “vertice internazionale sul clima” e decida nell'interesse dei popoli e non dei padroni dell'economia.

Van Reybrouck sa che gli interessi dei popoli

non coincidono con quelli dell'economia, sa che la gran parte degli esseri umani ritiene prioritario affrontare la "crisi climatica", ma sa anche che affidare le decisioni ai singoli Stati, che pensano agli interessi immediati dei propri bilanci e agli interessi dell'economia, significa rinviare la soluzione sine die, quando ormai sarà troppo tardi.

È altamente improbabile, d'altra parte, che le Nazioni affidino ad un "Consiglio mondiale dei cittadini", pur qualificato e con l'avallo della stragrande maggioranza dell'umanità, decisioni che vorranno prendere in altre sedi (G7, G20, Brics+, ecc.).

Una soluzione dovrebbe essere comunque trovata.

E in questo la scuola può svolgere una funzione importante.

Ma la scuola non agisce sul presente, agisce sulle generazioni future, sui cittadini, che dovranno prendere le decisioni tra venti o trenta anni.

Alla fine ci troviamo perciò quasi tramortiti di fronte all'improbabile grandezza dei problemi e di fronte ad una geopolitica dominata dal caos.

Occorre una nuova filosofia "neo-geocentrica", argomenta Van Reybrouck, che sia in grado di preservare l'abitabilità del nostro pianeta.

Questa è la sfida che attende ognuno di noi:

È ora di concepire un nuovo modello geocentrico, non in senso astronomico, ovviamente, ma filosofico: una presa di coscienza fondamentale che colloca il sistema della terra al centro dei nostri pensieri e delle nostre azioni, riconoscendo la *raison de Terre* come pietra angolare del governo mondiale. Il mondo ha sgretolato la terra e adesso è la terra a sgretolare il mondo. L'unica maniera di proteggerci e di preservare l'abitabilità consiste nel trattare la terra in quanto terra. Attingendo a un'ampia gamma di tradizioni filosofiche e spirituali, tale coscienza "neo-geocentrica" può addirittura spingersi oltre le generazioni attuali e le preoccupazioni puramente umane. Si tratta di tener conto del lontano futuro e della vita non umana.

Un Ministero della Pubblica istruzione oggi, anno del Signore 2026, dovrebbe avere al centro del suo progetto questo, non la vacua celebrazione acritica di un Occidente, che è tra le cause



David Van Reybrouck

prime della policrisi che stiamo vivendo.

Celebrando "questo" Occidente, si accelera inconsapevolmente la fine dell'umanità.

David Van Reybrouck, *A mo' di postfazione*, in *Il mondo e la terra*, cit., p. 71.

David Van Reybrouck, *Il mondo e la terra*, cit., p. 35.

David Van Reybrouck, *Il mondo e la terra*, cit., pp. 31-41.

David Van Reybrouck, *Il mondo e la terra*, cit., pp. 55-56.

David Van Reybrouck, *Il mondo e la terra*, cit., p. 67.

Antpica

Verso le politiche

VOTO IL RITORNO DEI PARTITI

Avranno un ruolo centrale i partiti se dovesse passare la nuova legge elettorale, il Melonellum.

In attesa di ulteriori aggiustamenti, al momento una cosa è certa: la riforma abolisce i collegi uninominali e ridisegna la mappa del consenso elettorale in modo tale che le segreterie torneranno a decidere, nonostante le preferenze.

Si tratta infatti di una modifica destinata a cambiare profondamente la geografia della rappresentanza parlamentare, rendendo più difficile per i territori esprimere direttamente propri rappresentanti. Il punto è semplice: senza collegi territoriali, non sarà più sufficiente essere il candidato più forte in una determinata provincia. A decidere chi entrerà in Parlamento saranno soprattutto le liste, il loro ordine e le scelte delle segreterie nazionali dei partiti.

È qui che si giocherà la partita vera.

Alla Camera, ad esempio, non esisterà più un collegio coincidente con il territorio della provincia di Avellino, quello nel quale nel 2022 è stato eletto Gianfranco Rotondi. Se deciderà di ricandidarsi nel 2027, Rotondi dovrà trovare spazio in una lista proporzionale, in Irpinia o eventualmente in un altro territorio.

Lo stesso vale per gli altri protagonisti dell'ultima sfida nell'uninominali irpino, Maurizio Petracca e Michele Gubitosa, quest'ultimo eletto nel 2022 attraverso il proporzionale.

Ma questa volta la concorrenza sarà molto più ampia.

Il collegio proporzionale della Camera che com-

prende l'Irpinia coincide infatti con un'area molto più estesa e popolosa, che comprende anche la provincia di Salerno e i collegi uninominali di Avellino, Scafati, Salerno ed Eboli.

La domanda non è soltanto chi sarà candidato, ma chi avrà un posto utile nella lista.

È così che il nuovo sistema elettorale trasferisce il potere dai territori alle organizzazioni nazionali dei partiti. Se, come appare probabile, le liste saranno chiuse e bloccate, sarà l'ordine deciso dalle segreterie a determinare gli eletti. Anche qualora fossero introdotte le preferenze, queste non cancellerebbero il peso delle candidature di vertice e della costruzione delle liste.

In altre parole, il consenso territoriale continuerà a contare, ma prima ancora del voto conterà la posizione assegnata dal partito.

Per capire cosa potrebbe accadere basta guardare ai risultati delle ultime elezioni politiche.

Nel 2022, nel collegio plurinominali Avellino-Salerno della Camera, furono eletti Gubitosa per il Movimento 5 Stelle, Edmondo Cirielli per Fratelli d'Italia, Piero De Luca per il Pd, Tullio Ferrante per Forza Italia, Antonio D'Alessio per Azione-Italia Viva e Francesco Mari per Alleanza Verdi e Sinistra.

Soltanto Gubitosa è espressione dell'Irpinia. Gli altri cinque provengono dal Salernitano.

È chiaro che, quando la competizione si allarga a un territorio di oltre un milione di abitanti, contro una provincia irpina che non raggiunge i 400 mila, il peso elettorale del territorio più popoloso diventa inevitabilmente maggiore.

E allora potrebbe succedere che Salerno finisca per prevalere sull'Irpinia per una semplice ragione di potenziale elettorale.

Dipende, come detto, dai partiti.

Gubitosa parte da una posizione particolarmente forte: il suo ruolo di vertice nel M5s potrebbe consentirgli di puntare a una posizione di primo piano nella lista e quindi a una nuova elezione.

Nel Pd, invece, la partita ruota intorno alla necessità di conciliare il peso della componente

salernitana con la presenza di un candidato irpino.

Il capolista potrebbe essere Piero De Luca, deputato e segretario regionale del partito, mentre per l'Irpinia potrebbe tornare in campo Maurizio Petracca, già candidato nel collegio uninominale nel 2022. Ma per Petracca la sfida sarebbe molto diversa rispetto al passato: non basterebbe essere competitivo in Irpinia. Per conquistare un posto realmente eleggibile dovrebbe avere una forza sufficiente a raccogliere consenso anche nel Salernitano.

Ma sarà necessaria, prima di tutto, la benedizione del partito, del Pd.

De Luca nel partito gode di una solida credibilità. È stato tra i fondatori del Nazareno, sempre fedele alla causa, alfiere dell'appartenenza, strenuo oppositore del trasformismo, punto di mediazione tra l'area di ispirazione cattolica e morotea e i valori della sinistra, nella sensibilità espressa dalla segretaria nazionale Elly Schlein.

Il ragionamento sui candidati Pd vale anche per Fratelli d'Italia.

Nel collegio plurinominale della Camera il nome di riferimento resta quello di Edmondo Cirielli, viceministro degli Affari Esteri e figura fortemente radicata nel Salernitano. A seguirlo potrebbe essere Maria Immacolata Vietri, già eletta nel 2022 nel collegio uninominale di Scafati. Per l'Irpinia, tra i nomi in campo, potrebbe esserci Gianluca Festa, già candidato alla Regione nella lista di Cirielli.

E pure in questo caso, però, il vero interrogativo sarà la posizione assegnata dalla segreteria.

Festa avrebbe bisogno di una lista costruita in modo da garantirgli non soltanto visibilità, ma una concreta possibilità di elezione. Cirielli potrebbe spingere sul suo vice irpino, che alle regionali ha dimostrato di avere appeal sul territorio.

Ma c'è un'altra ragione politica. Il viceministro ha bisogno di rilanciare la presenza dei suoi patrioti in Irpinia, dove Fratelli d'Italia, a differenza del Pd, fatica a esprimere una classe dirigente territoriale altrettanto radicata.

Il simbolo, senza un candidato forte come Festa, rischia di non essere sufficiente a garantire con-



senso.

In questo caso la militanza conta fino a un certo punto: conta soprattutto la capacità di costruire consenso.

La competizione appare ancora più selettiva in Forza Italia.

Nel collegio Avellino-Salerno potrebbe essere in pole position Angelo D'Agostino, coordinatore provinciale del partito, con il via libera del coordinatore regionale ed europarlamentare Fulvio Martusciello.

Una candidatura irpina, tuttavia, avrebbe un peso diverso a seconda della posizione assegnata nella lista. Il primo posto, in particolare, garantirebbe una posizione di forza, mentre per gli altri candidati l'elezione sarebbe legata al risultato complessivo della lista.

Per i partiti più piccoli il problema è ancora più evidente: con una rappresentanza parlamentare ridotta, l'unico posto realmente contendibile potrebbe essere quello del capolista.

Se alla Camera il problema è il rapporto tra Avellino e Salerno, al Senato la situazione per l'Irpinia rischia di essere ancora più complicata.

La riforma elimina infatti il collegio uninominale Campania 02, quello che comprendeva l'intero territorio delle province di Avellino e Benevento: 196 comuni complessivi, 118 irpini e 78



Da sinistra: Enzo De Luca, Fulvio Martusciello, Maurizio Petracca. Pietro De Luca, Edmondo Cirielli

sanniti.

Scompare, di fatto, il collegio delle aree interne della Campania.

Nel 2022 proprio quel collegio aveva consentito all'Irpinia di eleggere una propria rappresentante, Giulia Cosenza. Con il nuovo sistema anche lei, come Rotondi alla Camera, dovrà trovare una collocazione all'interno di una lista proporzionale più ampia.

E il confronto sarà con candidati provenienti da territori molto più popolosi.

Nel 2022 tutti e tre i collegi uninominali ricompresi nel precedente Campania 02 furono conquistati da Fratelli d'Italia: Cosenza ad Avellino-Benevento, Antonio Iannone a Salerno e Giovanna Petrenga a Caserta.

Con l'abolizione degli uninominali, tutti dovranno ora confrontarsi nella costruzione dell'unico listino proporzionale.

Il collegio plurinominale di Palazzo Madama è ancora più esteso di quello della Camera e comprende i territori di Caserta, Salerno, Avellino e Benevento.

Per le aree interne significa entrare in una competizione con territori molto più grandi, dove il peso demografico e il potenziale elettorale diventano determinanti nelle scelte dei partiti.

Nel 2022, nel collegio che comprendeva Cam-

pania 02, i senatori eletti furono Anna Bilotti e Francesco Castiello del Movimento 5 Stelle, rispettivamente di Battipaglia e Vallo della Lucania, Domenico Matera di Fratelli d'Italia, beneventano, Susanna Camusso del Pd, nata a Milano, e Gianluca Cantalamessa della Lega, napoletano.

Nessun irpino.

Se nel 2022 fosse esistito soltanto il meccanismo proporzionale previsto dalla nuova riforma, quindi, l'Irpinia non avrebbe espresso alcun senatore.

E allora chi meglio di Matteo Piantedosi, ministro dell'Interno, che potrebbe essere schierato in quota Fratelli d'Italia? Una candidatura di questo peso renderebbe ancora più evidente il ruolo delle scelte nazionali nella composizione della lista. Un ministro, con un forte profilo istituzionale e un peso politico nazionale, potrebbe infatti occupare una delle posizioni di vertice.

E questo è, in fondo, il nuovo meccanismo di selezione della classe dirigente che la riforma, una volta completata, potrà modificare solo in parte.

Al di là dei nomi, però, restano i programmi.

Perché una legge elettorale può cambiare il modo in cui si scelgono i parlamentari, ma non può sostituire ciò che dovrebbe venire prima: le idee, la qualità della classe dirigente e una rappresentanza sincera ed efficiente dei territori.

L'impressione è che la commissione consiliare sulla legalità non piaccia a nessuno: di sicuro non è piaciuta alle due passate amministrazioni civiche di Festa e Nargi, e a quanto pare non piace particolarmente nemmeno all'attuale amministrazione di centrosinistra. A poche settimane dal proprio insediamento, l'Amministrazione

IL MIRAGGIO DELLA COMMISSIONE LEGALITÀ'

ne guidata dal sindaco Nello Pizza sta concentrando i suoi primi passi su altri fronti. E se per due casi di ordinaria amministrazione si può concedere il beneficio del dubbio (la cessione alla Motorizzazione del centro sociale Samantha Della Porta e la gestione dei parcheggi a pagamento lasciata alla Telereading), sulla questione legalità gli avellinesi rischiano di rimanere delusi: eppure la commissione legalità avrebbe il compito di combattere la piaga del clientelismo, della corruzione e della camorra. Nella scorsa legislatura il centrosinistra, in particolare con Antonio Gengaro, aveva proposto l'istituzione di questa commissione consiliare permanente ma la richiesta venne respinta al



mittente dalla maggioranza Nargi-Festa. La proposta è stata poi rispolverata dal centrosinistra nell'ultima campagna elettorale, ma ora è scomparsa di nuovo dai radar.

I PRIMI PASSI DELLA GIUNTA PIZZA

E quindi, cosa è cambiato da quando gli avellinesi hanno un nuovo sindaco? Cosa è accaduto in città dal luglio scorso? Qualche vecchio cantiere era stato già completato negli ultimi giorni del governo commissariale di Giuliana Perrotta, con l'inaugurazione dell'Antica Dogana e la consegna del Centro per l'Autismo di Valle all'Asl. La giunta Pizza ha subito inserito la Dogana negli eventi estivi 2026 e ha poi iniziato a mettere in campo una propria visione di città, per esempio con il progetto della cosiddetta 'rivoluzione green'

annunciata dall'assessore ai Lavori Pubblici Enza Ambrosone, con una riorganizzazione del verde cittadino e in particolare del Parco Manganelli, nel più ampio quadro di una riqualificazione dell'intero tratto del Parco del Fenestrelle. Il 'nuovo passo' dell'amministrazione Pizza sta ricalcando poi, inevitabilmente, le intenzioni dei sindaci precedenti, in particolare per quanto riguarda la rinascita di Borgo Ferrovia, con una riqualificazione sostanziale della stazione e la costruzione di una cittadella in grado di accogliere gli studenti universitari che dovranno frequentare la vicina Fisciano (che sarà però realmente "vicina" solo quando verrà riattivata la tratta ferroviaria). Il primo vero cambio di passo rispetto alle due precedenti amministrazioni riguarda il nuovo stadio Partenio. La giunta Pizza ha chiuso le porte al presidente dell'Us Avellino, Angelo Antonio

Il sindaco Nello Pizza e la sua giunta.

D'Agostino (che sta giocando questa partita anche nella doppia veste di coordinatore provinciale di Forza Italia): è stato messo da parte il suo originario mega progetto di abbattimento e ricostruzione dello stadio e sono stati chiesti alla Regione Campania i soldi per procedere con un progetto ex novo. Tanto che D'Agostino si è visto costretto a rivedere i propri piani e a proporre comunque un partenariato con il Comune per ricostruire insieme il nuovo stadio a costo di rinunciare alla realizzazione di una galleria commerciale annessa alla nuova struttura sportiva. Ma resta questa l'unica, visibile, differenza tra il governo di centrosinistra attuale e i civici precedenti: resta infatti in linea con le amministrazioni Festa e Nargi anche la gestione dei parcheggi a pagamento in città. Il commissario straordinario Perrotta aveva pro-



L'ex sindaco
Gianluca Festa

vato ad interrompere i rapporti con la Tele-reading, la società catanese a cui è affidato da anni il servizio, giudicandolo un rapporto non conveniente per il Comune, ma ora la giunta Pizza ha fatto un passo indietro, tornando a trattare con la Telereading e annullando la procedura di messa in liquidazione dell'Acs Srl., l'Azienda Città Servizi municipalizzata al 100% dal Comune, titolare del contratto di gestione con la Telereading. Un passo indietro fatto in nome della tutela dei posti di lavoro dell'Acs (una ventina di dipendenti): si è annullata la delibera del commissario Perrotta e si sono anche approvati quei due vecchi bilanci Acs che il commissario Perrotta aveva giudicato inapprovabili.

I NUOVI PROGETTI

Indubbiamente la giunta Pizza ha dimostrato un notevole attivismo già all'indomani dal proprio insediamento, e se il ritmo verrà mantenuto si potranno sciogliere molti di quei nodi rimasti stretti da tempo. Ce ne sono tanti: per esempio piazza Macello è ormai da troppi anni ridotta ad un quadrato di cemento spoglio, buono come parcheggio e niente più; il tunnel di

piazza Garibaldi sembra aver inciso in maniera infinitesimale sul traffico cittadino e servirebbe qualche idea illuminata per trasformarlo in qualcosa di realmente utile; i parcheggi in città non sono mai sufficienti, e sono diventati un diabolico e perfetto meccanismo per far entrare nelle casse comunali i soldi delle multe di chi si arrende dopo il quinto giro a vuoto e lascia l'auto in divieto; l'ex Cinema Eliseo stenta a rientrare a pieno titolo nel sistema dell'offerta culturale del capoluogo, e nel frattempo nel suo cortile cadono a terra i calcinacci dei pilastri esterni; le strade della città sono ancora per la maggior parte dissestate e nessuno trova il modo per far realizzare manti stradali che durino più di sei mesi. Ma soprattutto nessuno, nonostante le promesse da campagna elettorale, sembra aver intenzione di affrontare il male dei mali: la camorra, la corruzione e il clientelismo. Di quella promessa commissione consiliare permanente sulla legalità al momento non c'è traccia, non è stata ancora messa in calendario, nemmeno nel prossimo consiglio comunale fissato per martedì 15 settembre. Su questo punto non c'è evidentemente alcuna fretta.

Franco Festa - Scrittore

Il battito della città

DA DOVE VIENE IL VENTO

Che la salvezza della città e del mondo siano i giovani è un luogo comune e insieme una grande verità. D'altronde così è stato l'anno scorso, quando solo essi, anche ad Avellino, hanno fatto sentire la loro voce su tante questioni, ambientali, politiche, sessuali. Parliamo dei ragazzi fino a 18 anni, prima che decidano, come sempre più spesso accade, di andare altrove, a studiare, a cercare lavoro, a cercare se stessi. E l'inizio delle scuole in questi giorni è il momento in cui essi si ritrovano. Un momento importante, vitale, bellissimo. La scuola, in questi anni, è stata al centro di tante polemiche e molti ne sottolineano lo scadimento generale. Eppure essa resta, in ogni caso, il luogo più importante contro la marea montante di qualunquismo, di fascismo, di idiozia che sembra possedere la società attuale. *"La scuola sarà sempre meglio della merda"* diceva Don Milani, e si riferiva al valore dell'istruzione per ragazzi poveri, frantumati, isolati, che lavoravano come bestie, quali erano quelli che frequentavano la sua scuola sulla collina sperduta di Barbiana. Certo le cose sono cambiate, e tanto. E però mai come oggi tende a prevalere, tra i giovani, la solitudine, la frantumazione, l'isolamento, specie di fronte a un mondo che fa paura, imbarbarito, travolto dal vento della guerra e dello sterminio genocida. E dunque, anche oggi, la scuola resta un presidio non solo di cultura, di democrazia, ma anche di passioni e di affetti condivisi. Ci sono valori che si possono coltivare solo insieme, cure che si possono esercitare solo con gli altri, territori dell'intelligenza e del cuore che si possono attraversare solo in compagnia. Uno di questi è la crescita comune dell'indignazione contro il male, un altro essenziale è la coltivazione della bellezza, che è uno degli scopi più alti dello studio. Qualche sera fa, nello spazio



Nello spazio antistante la Dogana, si sono esibite le ragazze del Liceo Classico Colletta nello spettacolo "Le supplici"



Liceo Mancini adotta l'Eliseo

antistante la Dogana, si sono esibite le ragazze del Liceo Classico Colletta nello spettacolo "Le supplici" di Eschilo e molte di esse sono rimaste incantate dal luogo, che vedevano per la prima volta nella sua bellezza poiché ne avevano conosciuto, fin dall'inizio, solo cantieri e recinzioni. È stato anche per noi, che alla salvezza del monumento abbiamo dedicato tanti anni della nostra vita, un momento emozionante. Come lo fu qualche anno fa, quando i ragazzi del Liceo Scientifico "Mancini" aderendo alla nostra proposta di adottare la Dogana, fecero uno spettacolo altrettanto emozionante, ma tra tralici e ponteggi. Dunque, oltre il clamore, oltre le buffonerie imperanti anche in città, ci sono occhi che sanno vedere, cuori che sanno battere di fronte a luoghi che rappresentano innanzitutto legami, storia collettiva, e che finalmente rifioriscono e commuovono. Non ci resta che sperare che da loro, innanzitutto da loro, possa venire un vento nuovo sulle grandi questioni ambientali e sociali, che sono i veri punti di svolta per la città e sui quali si ascoltano sino ad oggi solo balbettii sconclusionati. Non conosciamo le forme e i modi in cui potrà avvenire, certamente nuovi e originali, ma siamo certi che avverrà. Ed è questa l'unica speranza concreta di cambiamento.



ARMINIO E LA POLEMICA DOPO ALIANO

Milena Montanile

La Domenica del Corriere

Per ripristinare la verità in questo clima perverso di polemiche ingiuriose e malevoli, avviato sui social da **Christian Raimo**, mi preme osservare che **Arminio**, da paesologo esperto, che ha girato in lungo e in largo il Paese, è ben convinto che serve «una nuova funzione per i paesi: non possono vivere come hanno vissuto per tanti secoli. Ci vuole un modo nuovo di abitare un paese, un modo che mette insieme chi c'è e chi viene, intimità e distanza [...]. Ora che il mondo è nell'ora di punta del rancore, noi proponiamo una serena obiezione a chi crede di governare il mondo coi soldi e con le armi (Nota di Franco Arminio premessa al Programma della quindicesima edizione de La luna e i calanchi, Aliano 19-23 agosto 2025).

E non a caso, in occasione della grande mobilitazione per Gaza, tenuta a Roma il 7 ottobre 2025, Arminio ha lamentato la mancata partecipazione dei paesi, sentita con profonda amarezza: «sono mancati i paesi. Sono ridotti così male, sono così spogli di slanci vitali che era impossibile organizzare qualcosa... ovviamente ci sarà stata qualche eccezione, ma la sostanza non cambia. I paesi dell'Appennino meridionale ormai vivono solo ad agosto».

Un'amara consapevolezza che rende più ardua la lotta contro lo spopolamento: «una guerra senza eserciti e senza missili»: una guerra nella quale è pur vero che «non muore nessuno», ma che richiede la necessità di una tregua, come ha ribadito recentemente, proponendo un piano strategico, diviso in tre punti: «Far restare i ragazzi che ci sono; far tornare qualcuno che è andato via; Far venire qualcuno che non è mai venuto». Un progetto che ha animato da sempre le tante manifestazioni sul tema, da lui organizzate, o alle quali ha attivamente partecipato. Al di là del successo del festival **La luna e i calanchi**, giunto felicemente quest'anno alla sedicesima edizione, Arminio non si è sottratto all'analisi critica di un fenomeno che riguarda direttamente migliaia di paesi colpiti da questo male, e dunque ben oltre quindici milioni di persone. Arminio sa bene che non si



può chiedere a un festival quello che un festival da solo non può dare, ma quello che possiamo chiedere è accendere luce e interesse su ciò che sarebbe rimasto confinato nei limiti geografici del paese. E su questo aspetto il festival ci riesce benissimo. D'altra parte tutti gli eventi che Arminio organizza, e che richiamano sempre migliaia di persone, sono offerte intimamente politiche perché «contengono sempre un richiamo alla costruzione di una nuova comunità in cui sogno e ragione vadano insieme», e cioè alla costruzione di una comunità poetica (Cedi la strada agli alberi). D'altra parte, oltre

Franco Arminio legge

alla poesia e agli eventi dati come offerte intimamente politiche, Arminio, poeta e paesologo, si è espresso su questa problematica da sempre, affiancando la sua attività poetica alla riflessione critica. Ricordo appena la riflessione, tenuta oltre dieci anni addietro, in occasione dell'apertura a Trevico, l'8 dicembre del 2014, della Casa della Paesologia (Appunti per la casa della paesologia, in "Doppiozero", 13 gennaio 2015). Altrettanto significativa la Lettera ai ragazzi del Sud, inclusa nel volume Cedi la strada agli alberi, edito nel 2022.

Da queste premesse parte la sua lotta contro



(foto di Giuseppe Formiglio tratta dal sito Doppiozero)

lo spopolamento, un fenomeno che colpisce soprattutto i paesi delle aree interne (non a caso da lui definite 'aree intense'), svuotate dall'emigrazione: «*La aree intense sono anche la resistenza dell'intelligenza artigianale all'intelligenza artificiale, il luogo dell'intreccio tra il computer e il pero selvatico, il laboratorio di azioni urgenti e concrete, per costruire una nuova poetica dell'abitare, un nuovo umanesimo di cui l'Italia può e deve essere punto di riferimento nel mondo*» (Manifesto sulle aree intense, poi in L'Italia dei paesi. Appendici al manifesto delle aree intense, 4 marzo 2024 <https://www.doppiozero.com/>).

Una lotta che conduce attivamente da anni, utilizzando canali diversi, e mettendo in essere iniziative concrete per diffondere ovunque la parola poetica che da esperienza intima si fa comunitaria, per incoraggiare gli ultimi, gli emarginati, gli oppressi. Tutti gli eventi da lui organizzati riproducono una dimensione di vita nuova, caratterizzata da un accentuato spirito di condivisione, che anima di volta in volta «comunità provvisorie», accomunate dal piacere di stare insieme, di condividere sentimenti ed emozioni, di ascoltare musica e poesia: uno spazio di bellezza che in genere, nei tanti incontri ai quali ho avuto il piacere di partecipare, va avanti gioiosamente, tra cibo condiviso, 'parlamenti', conversazioni, musiche e canti, fino a notte inoltrata.

L'obiettivo che muove Arminio nelle tante iniziative da lui promosse, è quello di ridare

slancio ai borghi abbandonati, colpiti da «cinque macro-rappresentazioni», finalizzate a costruire il discorso sull'assenza, e concepite appunto per «marginalizzare le aree interne». Franco Arminio e Giovanni Carrosio, sociologo dell'ambiente e professore all'Università di Trieste, hanno condotto un'analisi illuminante del fenomeno, individuando i punti chiave del linguaggio del potere che «ha bisogno di raccontare le aree interne come luoghi dell'assenza» (Il cantiere della sfiducia, <https://casadella-paesologia.org/2025/07/03/il-cantiere-della-sfiducia/>). Primo punto: «la logica monoculturale dell'epistemologia della conoscenza», in base alla quale «i saperi locali, tradizionali, empirici, contestuali, vengono sistematicamente squalificati come non scientifici, arretrati, inefficienti. Nel mondo dei dati e dell'intelligenza artificiale non ci sarebbe più posto per altri modi di conoscere le cose. Non sono bastati i tanti disastri ambientali per costruire un discorso contro-egemone, capace di mostrare come nella crisi climatica, sono proprio i saperi contestuali a funzionare da sentinelle che vedono l'alba quando è ancora notte». Secondo punto. La logica monoculturale del tempo lineare: «le aree interne vengono considerate indietro nel tempo, arretrate, non al passo con i cambiamenti, con la modernità, incapaci di proiettarsi nel futuro, liberandosi della zavorra del passato», senza pensare che nella transizione ecologica incorporare la natura nei sistemi produttivi richiede «il recupero della circolarità, che si traduce in economie



Franco Arminio

locali produttive, se capaci di rompere la linearità. E che nel passato ci sono tante pratiche culturali e di cura del territorio che oggi vengono reintrodotte nei percorsi di innovazione». Terzo punto. La logica della gerarchia sociale: «nel discorso egemone vengono naturalizzate gerarchie che collocano questi territori come inferiori, dipendenti, problematici, un linguaggio tipico dell'esclusione sociale [...]. Sono le politiche a costruire gerarchie, quando assecondano le logiche di concentrazione del capitalismo. E il linguaggio dell'assenza serve proprio per legittimare queste logiche». Quarto punto. La logica della scala dominante: «tutto ciò che non ha scala adeguata viene considerato irrilevante. La logica delle economie di scala è la logica che mette l'efficienza economica davanti ai diritti sociali e di cittadinanza [...]. È la logica della standardizzazione, contro la differenziazione». Quinto punto. La logica produttivista: «le aree interne vengono giudicate solo in base alla produttività economica convenzionale, ignorando altre forme di valo-

re. Eppure, c'è valore oltre la valorizzazione economica: identità, natura, tenuta idrologica del territorio, relazioni, appartenenze ai luoghi». Di fronte a queste logiche che raccontano le aree interne come luoghi dell'assenza, è necessario chiedersi: «Che cosa è il valore, come si lega ai valori? Come rimettiamo al centro i valori che danno valore alle aree interne?». Ancora una volta Arminio rilancia il suo piano strategico: «Puntare sui ragazzi piuttosto che sul cemento», «Dare opportunità a chi è rimasto, a chi vorrebbe tornare e a chi non ha mai vissuto nei paesi. I paesi si salvano intrecciando intimità e distanza». Di qui la necessità di rivalutare, anche a livello di rappresentanza politica, i piccoli comuni che sono ancora «riserve di comunità e senso della misura», in un Occidente «che è diventato un ammasso di solitudini e bulimie consumistiche». Arminio sente forte la necessità di far rivivere questi valori, una necessità che i venti di guerra, oggi, rendono ancora più urgente: l'economia di guerra ha finito per indebolire le politiche di

Franco Arminio reading

coesione territoriale per attaccare il welfare. «Si comincia con i territori e si finisce con le persone». Di fronte a questo triste scenario, Arminio opera attivamente, esprimendo, attraverso la sua poesia e il suo agire quotidiano, una severa obiezione a chi «racconta» le aree interne come luoghi di assenza, incalzati dagli scoraggiatori di turno, dai «mestieranti dello sdegno», dai «mercanti del frastuono» (Cedi la strada agli alberi).

Si comprende bene quanto sia malevola e fuorviante la polemica avviata sui social da chi evidentemente non sa quanta cura Arminio abbia riservato ai paesi, d'altra parte proprio in un paese ha scelto di vivere, e ai paesi ha guardato sempre con attenzione e amore. Un paese è per lui un testo, frutto di un lavoro millenario, che va letto con cura, evitando possibilmente ogni astrazione, come ha appreso dal suo Maestro, **Gianni Celati**: «I paesi per capirli li devi guardare da vicino e da lontano», ha recentemente ribadito pubblicamente. «E se non ci sono certezze, se tutti siamo un po' più fragili, a curarci sopraggiunge la fiducia nella capacità della parola di unire i nostri sguardi per fare comunità, per dare coraggio al bene». Chiudo questa riflessione riproducendo una poesia che Arminio ha scritto dopo il festival di Aliano.

DOPO ALIANO

Ditelo che abbiamo fatto un miracolo.

Ora nella vita di ognuno

è già tornato il dolore.

In giro ci sono libri

che non sai di cosa parlano,

amori che non sai cosa amano,

destinazioni senza destino.

Non possiamo più credere

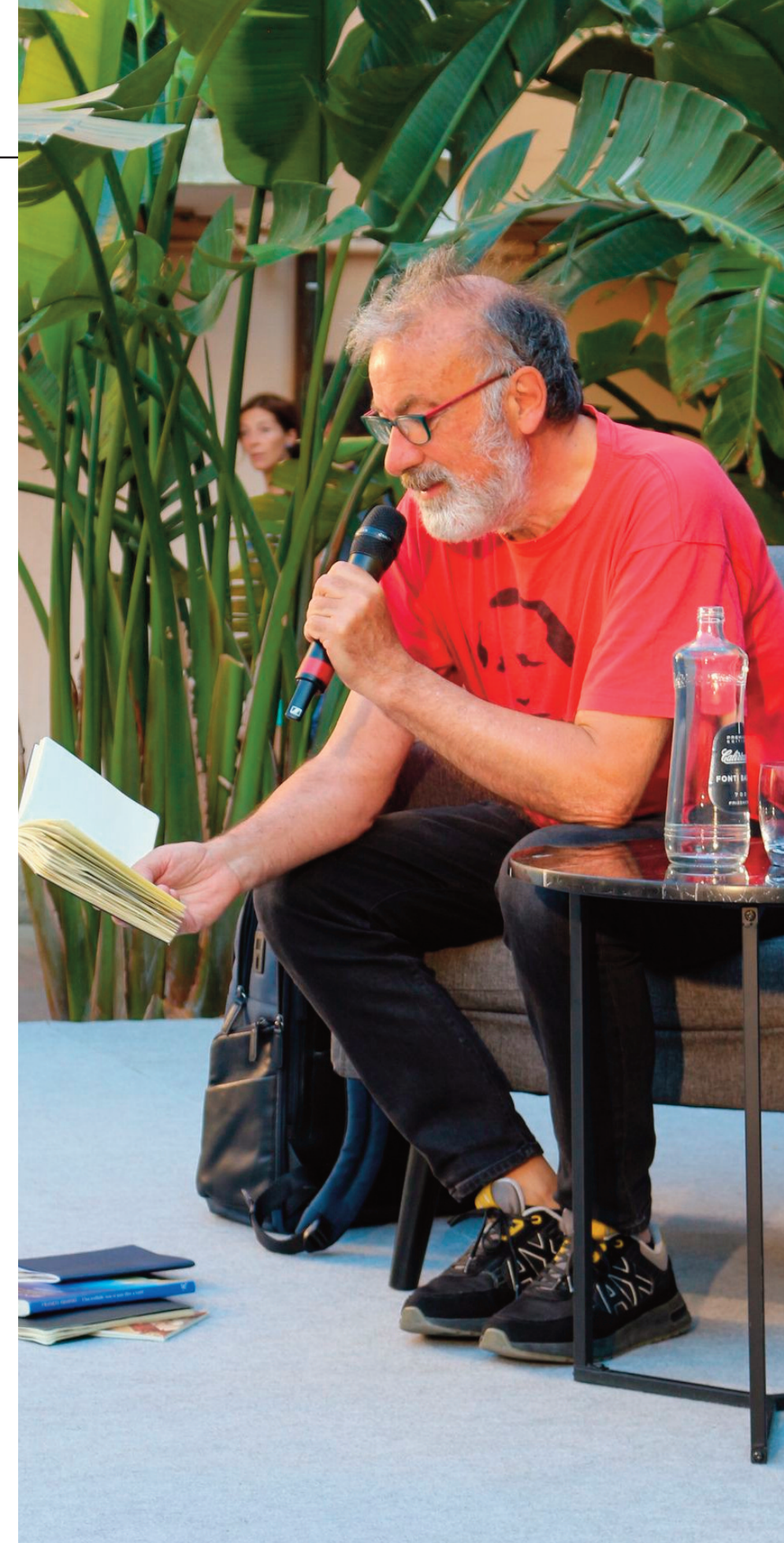
alla mezza cultura, vogliamo il sacro

di gente che s'incontra col cuore in gola.

Non può essere una fuga di quattro giornate.

Ad Aliano abbiamo visto che vita può dare la poesia. Scrivere è far vedere. Abbiamo scritto in tanti, abbiamo scritto insieme.

Dio è il nostro luogo, la vita è il nostro bene.





Le prime elezioni a scrutinio di lista del 29 ottobre 1882, celebrate in base alla legge del 24 settembre di quello stesso anno, che superando il principio censitario, triplicava l'elettorato, risultarono in Irpinia confuse e diedero risultati alquanto contraddittori, dato l'improvviso allargamento del suffragio e il passaggio dal collegio uninominale maggioritario a quello proporzionale a base provinciale. In base alla riforma, l'Irpinia venne suddivisa in due collegi elettorali: Avellino I (che raggruppava i vecchi collegi uninominali di Avellino, Atripalda e S. Angelo dei Lombardi, più Montoro e il Vallo di Lauro-Baianese), che nel 1886 contava 21.185 elettori ed eleggeva cinque deputati; e Avellino II (che comprendeva i collegi di Ariano, Mirabella e Lacedonia), con 11.342 elettori, e che eleggeva tre deputati. L'evidente sproporzione demografica tra i due collegi, che risaliva peraltro alla riforma del 1882, avrebbe potuto essere almeno

Michele Capozzi
in una caricatura
di Manganaro

*Il quadro
politico in
Irpinia dopo
le prime ele-
zioni a scru-
tinio di lista
del 1882*

in parte colmata se il collegio di S. Angelo dei Lombardi fosse stato aggregato ad Avellino II (Ariano); ma questa scelta era stata impedita dalla necessità di non rendere questo nuovo collegio proporzionale troppo eterogeneo ed esteso geograficamente, come pure dall'interesse politico di Mancini, che aveva la sua base elettorale nell'Arianese, di non diluire eccessivamente il proprio elettorato.

L'allargamento del suffragio e soprattutto lo scrutinio proporzionale produssero una notevole affluenza alle urne (16.868 ad Avellino I e 9.641 ad Ariano) e la proliferazione di candidati (9 ad Avellino e 6 ad Ariano). Ma a caratterizzare fortemente le elezioni anticipate del 23 maggio 1886 fu un aspetto essenzialmente politico, e ciò per due fattori, uno locale e uno nazionale. Da un lato il consolidamento delle posizioni elettorali dei deputati uscenti Michele Capozzi, Luigi

Napodano, Girolamo Del Balzo e Federico Capone, e dall'altro la politicizzazione del confronto elettorale per la divisione della Sinistra tra seguaci della cosiddetta Pentarchia (Cairolì, Crispi, Nicotera, Zanardelli, Baccarini) e "ministeriali" seguaci di Depretis. I primi contavano sui deputati Napodano, Del Balzo e Capone, i secondi su P.S. Mancini, Michele Capozzi e Donato Di Marzo.

Chiamato a Roma quindici giorni prima dello scioglimento della Camera, il prefetto Emilio Caracciolo di Sarno aveva riferito al ministro dell'Interno che la posizione dei deputati di opposizione nel I collegio (Avellino) era fortissima, e che soltanto nel II collegio (Ariano) era possibile inserire agevolmente la candidatura del barone Ottavio Anzani. Le conclusioni del prefetto furono in un primo tempo accettate dal governo, ma poi se ne decise la defenestrazione, mentre a reggere la prefettura fu incaricato il consigliere delegato (l'equivalente, al tempo, del viceprefetto) Antonio La Mola, al quale fu affidato il compito di condurre una politica meno rinunciataria e maggiormente aggressiva. Il governo aveva infatti ritenute esagerate le valutazioni del Caracciolo sulla forza elettorale di Napodano, Del Balzo e Capone, e aveva altresì reputato che il prefetto era restio ad impegnarsi in una lotta a fondo contro costoro, e in specie Napodano, che per i suoi stretti legami con Nicotera era ritenuto l'esponente politicamente più pericoloso.

Al consigliere delegato la Mola e a Michele Capozzi fu quindi affidato l'arduo compito di formare una lista ministeriale in grado di contrapporsi a quella di opposizione. Mentre nel II collegio non vi furono eccessivi problemi, giacché scontata era la conferma del ministro degli Esteri Mancini, supportata dalle candidature, anch'esse forti, del candidato arianese Ottavio Anzani e del clinico Enrico De Renzi di Paternopoli, assai più complessa risultò la formazione di quella del collegio di Avellino. Infatti, sia Luigi Amabile, già deputato di Avellino, che Scipione Capone e, alla fine, anche Serafino Soldi, rinunciarono a entrare nella lista ministeriale. Solo in extremis, quindi, per completare la lista, si dovette ripiegare su Giuseppe Caracciolo di Bella, figlio del marchese, senatore e consigliere provinciale Camillo, erede di Caracciolo di Torella, e sul magistrato Luigi Gaeta di Aiello,

Le elezioni anticipate del 23 maggio 1886 videro il consolidamento delle posizioni elettorali dei deputati uscenti Michele Capozzi, Luigi Napodano, Girolamo Del Balzo e Federico Capone, e la politicizzazione del confronto elettorale per la divisione della Sinistra tra seguaci della cosiddetta Pentarchia e "ministeriali" seguaci di Depretis

proposto da Capozzi.

Quella nicoterina venne invece completata – oltre che dagli uscenti Napodano, Del Balzo e Capone – dall'avvocato Paolo Anania De Luca, originario di Montefusco. I nicoterini presentarono inoltre nel collegio di Ariano le candidature di Michele Sambiasi, fratello del più noto duca di Sandonato, e di Rocco Rossi di Anzano.

La campagna elettorale

A scendere direttamente in campo fu lo stesso Nicotera, che venne ad Avellino, dove fu ospitato dal suo vecchio amico e sostenitore Paolo Barra, per propugnare le candidature dei suoi amici politici Del Balzo, Napodano e Capone. Ma neppure Nicotera riuscì a imporre a questi di rompere i loro legami con Michele Capozzi, esponente filogovernativo e legato a Depretis, insieme al quale gestivano l'Amministrazione provinciale. Nicotera, che nutriva l'illusione di poter entrare nel futuro governo, sostanzialmente accondiscesse a questa linea di trasversalismo politico, e, riferendosi a Capozzi se la cavò in privato con una battuta in tipico stile nicoterino: «Se sarò ministro, lo manderò al domicilio coatto!». Ma la Pentarchia fu sconfitta e Nicotera rimase fuori del governo.

Di notevole interesse politico fu comunque il discorso che Nicotera, accolto alla stazione da una folla di circa 1.500 persone, con 200 carrozze, e da numerose Società operaie con gli stendardi, tenne nel teatro comunale di Avellino, dove tra l'altro disse, secondo l'ampia cronaca de "La Sentinella Irpina" del nicoterino e futuro sindaco e deputato Achille Vetroni del 20 maggio 1886: «Molti tra voi ricordano che dodici anni orsono, io, come ora, venivo in questa città per difendere la libertà del voto, contro la prepotenza di un Prefetto e per imporgli il rispetto delle leggi. Molti tra voi ricordano che quel Prefetto, dopo pochi anni, ebbe a persuadersi che non si commettono delle colpe, che non si commettono abusi, senza un giorno subirne le conseguenze. E voi aveste dopo a persuadervi di ciò. Voi rispondeste col mandare alla Camera un deputato dell'opposizione, da me raccomandato. Ora, se le autorità, se il Prefetto dimentica i suoi doveri, perde il prestigio vero e si muta in agente elettorale, ma può venire il momento in cui esso deve



meritare le conseguenze dei suoi arbitrii, e invece di una promozione può esser messo a riposo o destituito in omaggio alla giustizia e alla pubblica morale». Il riferimento di Nicotera era alle elezioni del 1874-75, quando, in opposizione a Capozzi e al prefetto Righetti, aveva sostenuto la candidatura di Francesco Bresciamorra, che in ballottaggio era prevalso sul moderato Francesco Spirito.

Nicotera raccomandò poi agli elettori in primo luogo Napodano, che «primeggiava» tra «gli uomini che mi hanno amato» anche nei tempi più difficili, e in secondo luogo i nomi di «due egregi giovani di fede inflessibile»: Federico Capone e Girolamo Del Balzo, e quelli di Michele Sambiase, fratello del duca di Sandonato, e di Rocco Rossi, candidati nel II collegio. A proposito di questo, attaccò direttamente Mancini: «Chi di voi non può sentire ammirazione per Pasquale Stanislao Mancini? Ma la politica è fatale, e mentre non saprei dire una parola contraria, non gli darei il mio voto! Egli è, è stato e sarà un gran professore. Mancini poteva da solo arrestare la corsa frenetica dei Depretis e invece aspettò che quella grande trebbiatrice del Depretis trebbiasse anche il suo nome, per darlo in preda ai pochi che presero poscia il nome di confusionisti e trasformisti».

Il giorno successivo Nicotera e Sandonato proseguirono il loro viaggio elettorale recandosi a Mirabella, dove Nicotera ripeté a chiare lettere che avrebbe fatto «pagar molto e a caro prezzo e con scadenza di giorni tutti gli abusi e le prepotenze perpetrate dal La Mola in questa lotta elettorale, nella quale egli combatte in modo indegno e sleale».

I risultati elettorali videro nel I collegio l'affermazione della lista nicoterina, che conquistò tre seggi con Napodano, Del Balzo e Capone, contro i due della lista ministeriale con Capozzi e Di Marzo, anche se Capozzi, grazie al suo consenso trasversale, risultò il primo eletto con 9.981 preferenze, superando anche se di poco il secondo eletto Napodano (9.644). Deludente fu il risultato del marchese Caracciolo di Bella, che si collocò al secondo posto dei non eletti con 5.584 voti, e del magistrato Gaeta con 5.474. Assai modesto, infine, fu il risultato conseguito dal candidato nicoterino indipendente Paolo Anania De Luca, che fu il meno votato in assoluto con 3.572 voti. Nel collegio di Ariano si affermarono invece i



Pasquale S. Mancini

governativi Mancini, Anzani e De Renzi, mentre il nicoterino Rossi, primo dei non eletti, subentrò due anni dopo nel seggio alla morte di Mancini.

Nel complesso, il bilancio numerico delle due liste ministeriali risultava alquanto positivo, avendo eletto cinque deputati su nove, ma pesava negativamente il dato più prettamente politico, che era indubbiamente quello del collegio di Avellino, dove specie in città i candidati nicoterini, anche se efficacemente contrastati da Capozzi e Di Marzo, avevano nettamente prevalso.

(1 – continua)



NICOLA FLAMMIA E IL 'BLASFEMO' LEOPARDI

Nel 1898, mentre l'Italia celebrava il primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi, la rivista 'Civiltà cattolica', pur riconoscendone la 'classica perfezione' dello stile, lo definì senza mezzi termini un 'povero genio disfatto dall'ateismo', invitando la gioventù italiana a non 'innamorarsi' dei suoi 'versi blasfemi'. In Irpinia, la solleci-

Giacomo Leopardi

tazione fu raccolta dalla 'Gazzetta popolare' diretta dal sacerdote Francesco Greco (il giornale era stato fondato proprio quell'anno a tutela 'degli interessi cattolici nella provincia di Avellino'). Prendendo spunto dai tragici tumulti di primavera, scoppiati nelle città italiane per chiedere provvedimenti di sollievo alle difficili condizioni di vita delle classi popolari, il sacerdote e professore arianese



Nicola Flammia criticò ferocemente l'arte di Leopardi che, a suo dire, aveva corrotto l'animo degli studenti iscritti alle scuole pubbliche. Non è da escludere che la polemica mirasse anche ai docenti e gli alunni del Ginnasio superiore della sua città, che avevano appena pubblicato un opuscolo in onore del poeta recanatese.

La scuola ‘perniciosa’

Flammia biasimò l'ardimento dei giovani rivoltosi: *‘Tutti abbiamo letto con quale audacia i ragazzi insultassero guardie, soldati ed ufficiali [...] Testimoni oculari asserivano che mai al mondo si sono visti i ragazzi (per natura timidi e rispettosi della divisa militare) vomitare ingiurie sotto il naso ai poveri e buoni soldati, che hanno fatto veramente miracoli di pazienza a non caricare quei birbantelli di calci e scappellotti’*. Ignorando le tante vittime lasciate nelle piazze dall'esercito (che represses i tumulti con la massima ferocia, favorita dalla proclamazione dello stato d'assedio), Flammia disapprovava la presunta decadenza delle nuove generazioni studentesche, ritenute dedite al vizio e alla lussuria per colpa della scuola laica imposta dallo stato liberale che *‘inietta veleno nel sangue bollente dei giovani’*. Non era un caso, aggiunse con amaro disappunto, che nelle aule liceali Dante e Petrarca venivano presentati (e travisati) solo per le loro vicende e poesie d'amore, emulate in malo modo dai malcapitati ragazzi. E ancor più grave gli sembrava la crescente attenzione riservata dai più importanti critici del tempo al poeta romantico: *‘E poi si viene agli amori di Leopardi e qui un altro diluvio di lacrime. Ah, ah, di invettive contro le donne che non vollero amare il famoso, il grande, il*

divo, il genio inarrivabile, l'infelice, l'incompreso, il superuomo, e so che i ragazzi debbono mandare a memoria le famose poesie a Nerina, a Silvia, ad Aspasia, e debbono piangere essi e i banchi sulla sciagura di quel Consalvo, perché quello è un capolavoro e vi hanno rizzato bassorilievi, fregi, statue monumentali De Sanctis, Zumbini, D'Ovidio, Carducci e mille altri viventi Leopardini’. Per lui la scuola pubblica italiana aveva smarrito la propria missione educatrice: *‘Ebbene, non sono i professori che tenendo sempre in mano Leopardi e levandolo all'altezza di un codice infallibile, stanno a declamare ogni giorno le sue poesie disperate, l'odio alla vita, l'odio alla religione? [...] Egli nega tutto: anima, gloria, patria, immortalità, Cristo, Dio’*. Alla fine, Flammia lanciò la sua personale sfida agli estimatori di Leopardi: *‘So che queste mie osservazioni mi tireranno addosso lo sdegno*



dei fanatici leopardiani, ma essi, se vogliono vincermi devono dimostrarmi: quale frutto hanno dato da quaranta anni nelle scuole le dottrine e le poesie di Leopardi, quante lagrime ha asciugato quest'uomo, quanto bene ha fatto alle famiglie, alla patria, all'umanità, al progresso, alla religione? In quale dei suoi scritti si trova un pensiero di compassione per i poveri, per gli operai e di plauso al progresso civile, umanitario!’.

Da Recanati a Parigi

Con tali argomentazioni, che riecheggiavano un noto giudizio del cattolico Niccolò Tommaseo, il sacerdote ariane ripropose i malumori espressi dai più rigidi clericali nei confronti dello stato postrisorgimentale e dell'imperante cultura positivista, che si notavano anche nel dibattito internazionale. Ma la ‘Gazzetta popolare’ seppe essere anche più accorta. Basterebbe leggere in proposito un ulteriore articolo dedicato ai moti popolari, firmato da monsignor Angelo Acocella, significativamente intitolato *‘Di chi la colpa?’*, in cui il pur polemico riferimento ai presunti errori della cultura e della politica liberale è affrontato con toni più sfumati: *‘Non esito ad affermare che il frutto tanto cattivo, che la Nazione va, di anno in anno, raccogliendo, con sempre crescente difetto, altro non è che il meritato prodotto del pericolosissimo seme gittato, con mano improvvida, nelle nostre contrade, da tutta una generazione, già vicina a sparire, completamente, dalla triste scena del mondo.*

I moti del 1898

Noi abbiamo avuto, intendo dire, e stiamo quotidianamente avendo una scienza ed una libertà sdegnose d'ogni fede, perciò i governi, in generale, mietono ora, il frutto di ciò che hanno seminato per lo innanzi’. In un altro editoriale (*‘Ruit hora’*), lo stesso monsignore ricordò che *‘la vita s’è fatta seria, irta di positivismo, e se qualche anima pia parla d'affetti, d'eternità, di Dio, i più pensano ai muscoli, alle cellule, all'anima-forza o fluido nerveo: e si corregge, in tal modo, S.Tommaso e S. Agostino con Darwin’*. Accusando gli scienziati che *‘divinizzano’* la materia e la *‘schiera di traviati artisti che rappresenta sulla tela e scolpisce nel marmo figure immonde, che offendono la vista ed insidiano l'innocenza’*, Acocella offrì uno spunto di riflessione all'amico abate Davide Forte che, nelle sue lunghe riflessioni dedicate ai *‘mali del secolo’*, si scagliò contro la scuola naturalista francese: *‘La maggior parte dei giornali agli ordini del Liberalismo e della Massoneria nelle loro colonne, e con le loro appendici hanno procurato di screditare la Chiesa, e la Religione Cattolica, che è pure la Religione dello Stato, hanno procurato di laicizzare le più sante istituzioni, e di scristianizzare il popolo, spacciando francamente il Naturalismo, il Deismo e l'Ateismo [...] La Francia, comeché alquanto in ciò più ritenuta dell'Italia, pure non ha lasciato essa di fare insultare con la stampa il Fondatore della Religione Cattolica, Gesù Cristo, e far mettere in derisione la Religione dai suoi Renan, Slavin e Comte e Littré e Zola’*.



Un itinerario tra letteratura, musica, storia, arte e identità meridionale che ha fatto dell'Irpinia non una periferia geografica, ma un centro di elaborazione culturale. Sotto la direzione scientifica del professor **Carlo Santoli**, la Summer School "Dalla modernità a Gesualdo" ha mostrato come il Sud possa ancora produrre pensiero, creare relazioni e riconoscersi in una comune geografia dello spirito.

Ci sono manifestazioni culturali che si limitano a occupare un calendario e altre che, invece, riescono a lasciare un segno nel modo stesso in cui un territorio guarda a sé. L'VIII Edizione della Summer School "Carlo Gesualdo - Dalla modernità a Gesualdo. Percorsi internazionali di studi letterari, storici e artistici" appartiene senza dubbio alla seconda categoria. Non soltanto per l'autorevolezza degli studiosi coinvolti o per la qualità scientifica dei temi affrontati, ma per la visione che ne ha sostenuto l'intero percorso: l'idea che la cultura possa ancora essere un'infrastruttura civile, un luogo di relazione tra istituzioni, università, scuola e comunità.

Dal 31 agosto al 6 settembre, Avellino, Lapio, Fontanarosa, Venosa e Gesualdo sono diventate le tappe di una geografia culturale nuova, nella quale il territorio non ha fatto da semplice cornice agli incontri accademici, ma è entrato dentro il discorso scientifico, diventando esso stesso oggetto e soggetto della ricerca. La struttura interdisciplinare della Summer School, articolata nei curricula letterario, musicologico, storico e artistico, conferma una precisa idea di formazione: il sapere non procede per compartimenti stagni, ma cresce nell'incontro tra discipline e nella capacità di mettere in relazione linguaggi apparentemente distanti.

È questa, forse, la più autentica modernità della Summer School.

E non è casuale che il suo centro simbolico e ideale continui a essere **Carlo Gesualdo**, figura inquieta e radicalmente moderna, compositore capace di attraversare il proprio tempo anticipando sensibilità future. Intorno al principe madrigalista si è costruito, negli anni, un progetto che ha progressivamente allargato il pro-

La Summer School "Carlo Gesualdo" VIII Edizione e la nascita di una comunità intellettuale dei territori.

Dal 31 agosto al 6 settembre, Avellino, Lapio, Fontanarosa, Venosa e Gesualdo sono diventate le tappe di una geografia culturale nuova, nella quale il territorio non ha fatto da semplice cornice, ma è entrato diventato oggetto e soggetto della ricerca

prio orizzonte, fino a trasformarsi in un vero laboratorio di alta formazione e di ricerca internazionale.

A guidare questo processo è la direzione scientifica del professor Carlo Santoli, dell'Università degli Studi di Salerno, cui va riconosciuto il merito di aver concepito e consolidato una Summer School che non è una semplice successione di convegni, ma un organismo culturale complesso. La sua intuizione più significativa consiste proprio nell'aver sottratto Gesualdo alla dimensione puramente celebrativa, restituendolo a una rete di relazioni: con la letteratura, la musica, la storia, le arti figurative, il pensiero meridionale e, soprattutto, con i luoghi.

La Summer School ha così costruito un ponte tra la grande tradizione della ricerca universitaria e le comunità locali. Un ponte che attraversa l'Irpinia e raggiunge la Basilicata, coinvolgendo università, istituzioni, associazioni culturali, scuole e amministrazioni. È un modello che meriterebbe di essere osservato con attenzione: perché in un tempo in cui si parla molto di aree interne e di spopolamento, la cultura può rappresentare una delle più potenti forme di rigenerazione.

Non si tratta soltanto di portare grandi nomi nei piccoli centri. Si tratta, piuttosto, di riconoscere ai piccoli centri la capacità di diventare luoghi di produzione del pensiero.

Dall'Irpinia un laboratorio di comunità intellettuali

Il punto più alto della riflessione proposta dalla Summer School risiede forse proprio qui: nella possibilità di immaginare il Sud non più come una periferia che attende il riconoscimento dei grandi centri culturali, ma come una costellazione di luoghi capaci di produrre conoscenza. Il Sud, in questa prospettiva, non è soltanto una categoria geografica.

È una condizione storica, una memoria, una pluralità di linguaggi. È un luogo attraversato dalle contraddizioni, ma anche dalle straordinarie capacità di resistenza e reinvenzione delle



Gesualdo, il castello

comunità. È il territorio di una cultura che, proprio perché nata spesso ai margini dei grandi sistemi di potere, ha sviluppato una particolare attenzione alle fratture della storia, alle periferie dell'umano, alle voci escluse.

La Summer School ha avuto il merito di rendere visibile questa rete.

Studiosi provenienti da università diverse hanno incontrato amministratori, docenti, studenti, associazioni e comunità locali. Avellino, Lapio, Fontanarosa, Venosa e Gesualdo sono diventate così non semplicemente sedi di eventi, ma nodi di una possibile comunità intellettuale meridionale.

Ed è forse questa la sfida più importante che emerge dall'intera esperienza: il Sud può creare comunità intellettuali.

Può farlo se riesce a mettere in rete le proprie eccellenze. Può farlo se l'università esce dalle proprie mura senza rinunciare al rigore scientifico. Può farlo se la scuola viene coinvolta nella ricerca e se i giovani non vengono considerati semplici destinatari della cultura, ma protagonisti del processo di conoscenza.

La giornata inaugurale del 31 agosto ha espresso con particolare evidenza questa filosofia. La prolusione di **Alberto Granese**, dedicata agli intrecci tra cultura e luoghi dell'immaginario dal Rinascimento al Novecento, e il tavolo istituzionale su "Cultura e Territorio" hanno indicato immediatamente la direzione dell'intero percorso: costruire relazioni tra il patrimonio del passato e le responsabilità del presente. La successiva tavola rotonda sull'Irpinia attraverso i secoli, con il dialogo tra università e scuola e la restituzione del progetto di Formazione Scuola Lavoro con il Liceo "P.S. Mancini", ha dato concretezza a questa visione.

Particolarmente significativo il coinvolgimento degli studenti. Perché la trasmissione della cultura non può essere un movimento verticale, dall'alto verso il basso. La conoscenza diventa davvero viva quando le nuove generazioni vengono chiamate a interrogare direttamente il territorio, a leggerne le stratificazioni linguistiche, storiche e letterarie.

Dai manoscritti di Montevergine alle radici osche, dai dialetti irpini alla Valle d'Ansanto,



fino all'originalità di Carlo Gesualdo tra musica e poesia, la prima giornata ha mostrato come un territorio possa essere letto come un grande testo, ancora aperto e ancora da interpretare.

Prima sessione: Gatto e Muscetta, la cultura come relazione

La prima sessione, dedicata ad **Alfonso Gatto** nel cinquantesimo anniversario della morte e a **Carlo Muscetta**, ha rappresentato un momento di particolare intensità.

Non una semplice commemorazione, ma un'indagine sul valore delle relazioni intellettuali. Il dialogo tra Gatto e Muscetta, esteso attraverso le figure di **Domenico Rea**, **Giuseppe Gioachino Belli** e **Carlo Levi**, ha restituito l'immagine di una cultura italiana costruita attraverso incontri, corrispondenze, amicizie, conflitti e consonanze. È una lezione quanto mai attuale: nessun grande pensiero nasce davvero in solitudine.

La cultura è sempre una forma di comunità. L'intervento introduttivo di Alberto Granese ha posto al centro proprio questa dimensione delle

La prima sessione è stata dedicata ad Alfonso Gatto, nel cinquantesimo anniversario della morte e a Carlo Muscetta

"convergenze" e delle "risonanze", mostrando come la relazione tra gli intellettuali possa diventare essa stessa un laboratorio di pensiero. Il Corriere dell'Irpinia ha efficacemente interpretato quella sessione come un dialogo nel quale la memoria non resta archivio, ma torna a essere presenza attiva e interrogazione del presente.

Ed è significativo che una Summer School dedicata a Carlo Gesualdo abbia scelto di interrogare anche queste costellazioni del Novecento. Perché Gesualdo non è un'isola. Nessun grande autore lo è. Ogni opera appartiene a una trama di voci.

La "Carta poetica del Sud": il cuore di una geografia culturale

Ma è certamente la seconda sessione, dedicata alla Carta poetica del Sud, a rappresentare uno dei momenti più originali e culturalmente significativi dell'intera VIII Edizione.

Non semplicemente una rassegna di autori meridionali, ma un tentativo di disegnare una vera e propria cartografia letteraria. Da **Miche-**

le Pierri a Vittorio Bodini, da Rocco Scotellaro a Stefano D'Arrigo, da Michele Sovente a Carmelo Bene, la giornata ha attraversato una pluralità di esperienze che rendono impossibile ogni definizione stereotipata del Meridione. Il Sud che emerge dalla Carta poetica non è pittoresco, folkloristico o nostalgico. È inquieto, sperimentale, plurale.

È un Sud che parla molte lingue.

La “linea meridionale della poesia italiana del Novecento”, indagata da Antonio Lucio Giannone, diventa allora una chiave interpretativa fondamentale. Non un capitolo marginale della letteratura nazionale, ma una delle sue linee di forza.

È questo il punto decisivo.

Il Sud non deve essere aggiunto alla storia della letteratura italiana come una nota a margine. Il Sud è dentro quella storia. Ne modifica i linguaggi, ne attraversa le contraddizioni, ne allarga gli orizzonti.

La figura di Rocco Scotellaro richiama il rapporto tra poesia e civiltà contadina; Vittorio Bodini apre alla dimensione mediterranea ed europea; Stefano D'Arrigo conduce il linguaggio verso una vertigine sperimentale; Michele Sovente porta nella poesia la stratificazione delle lingue e dei territori; Carmelo Bene scarдина ogni convenzione, trasformando la parola in esperienza estrema.

Questa pluralità è la vera ricchezza della Carta poetica del Sud.

Come è stato osservato nel resoconto dedicato dal Corriere dell'Irpinia alla sessione, il Sud non emerge come un semplice tema letterario, ma come una vera postura critica, un modo di leggere il mondo attraverso le sue fratture, le sue memorie e le sue contraddizioni.

Ecco perché la Carta poetica meriterebbe di diventare qualcosa di più di una sessione congressuale.

Potrebbe rappresentare l'avvio di un progetto permanente.

Una mappa in continua evoluzione delle scritture meridionali. Un archivio di voci. Un laboratorio capace di collegare università e scuole. Un luogo di ricerca in cui il Sud possa finalmente raccontarsi non attraverso categorie

Il Sud non deve essere aggiunto alla storia della letteratura italiana come una nota a margine. Il Sud è dentro quella storia. Ne modifica i linguaggi, ne attraversa le contraddizioni, ne allarga gli orizzonti

imposte dall'esterno, ma attraverso la complessità delle proprie esperienze.

La vera questione meridionale, oggi, è forse anche questa: chi racconta il Sud? E con quali parole?

La Carta poetica risponde indicando una strada precisa: non una narrazione unica, ma una polifonia.

Lapio e l'eredità dell'Illuminismo: il Sud come coscienza civile

La terza sessione, ospitata a Lapio dal Centro Studi “Gaetano Filangieri”, ha riportato la riflessione sul terreno della storia delle idee attraverso la presentazione del volume di Pasquale Guaragnella, Illuministi meridionali. Indagini su lessico e stili di pensiero.

Anche in questo caso la scelta del luogo è diventata parte integrante del discorso.

Parlare di Gaetano Filangieri a Lapio significa restituire il pensiero alla sua geografia, senza però imprigionarlo nella dimensione locale. Perché l'Illuminismo meridionale rappresenta una delle più alte testimonianze della capacità del Sud di elaborare idee universali.

Giustizia, libertà, riforma, dignità della persona: il pensiero illuminista non appartiene soltanto ai libri di storia. Continua a interrogare il nostro presente.

Il dibattito ha evidenziato proprio la straordinaria attualità della lezione di Filangieri, soprattutto in una società segnata da nuove disuguaglianze e da una crescente frammentazione. Lapio ha così assunto il valore di un luogo simbolico: la dimostrazione che anche un piccolo centro può diventare il punto di partenza per una riflessione sui grandi temi della modernità. È ancora una volta la cultura dei territori che si fa comunità di pensiero.

Fontanarosa e Moravia: il dovere della complessità

La quarta sessione ha condotto la Summer School a Fontanarosa, presso l'Associazione Fontanarosa Comunità “Prof. Giuseppe Zollo”,



per la presentazione del volume di Jody Gambino Secondo Moravia. Letteratura, politica, impegno, illustrato da Alberto Granese e coordinato da Carlo Santoli.

La scelta di Alberto Moravia è apparsa particolarmente significativa nel contesto complessivo della Summer School.

Moravia continua infatti a rappresentare una delle figure più difficili da ridurre a una definizione univoca. Scrittore, intellettuale civile, osservatore delle contraddizioni borghesi e delle inquietudini della modernità, attraversa la letteratura italiana del Novecento ponendo continuamente la questione del rapporto tra arte e responsabilità.

Ed è proprio qui che la cultura mostra la propria funzione più alta.

Non semplificare. Non offrire risposte immediate. Ma restituire complessità alle domande.

La riflessione emersa a Fontanarosa ha confermato come la Summer School stia costruendo un dialogo originale tra ricerca accademica e comunità territoriali, facendo dei piccoli centri non periferie culturali, ma luoghi capaci di ospitare e produrre pensiero. In tempi dominati dalla velocità delle opinioni, il ritorno alla com-

plexità rappresenta forse uno degli atti più profondamente politici della cultura.

Venosa e Gesualdo: la ricerca che restituisce futuro alla memoria

Il viaggio della Summer School non poteva che ritornare, infine, al suo nucleo originario: Carlo Gesualdo.

La quinta sessione, ospitata nel Castello di Venosa, ha posto al centro il rapporto tra Gesualdo e la musica, con particolare attenzione alla New Gesualdo Edition, alle fonti, alle nuove prospettive di ricerca e alle possibilità offerte dalle tecnologie per lo studio e la consultazione del patrimonio musicale.

Qui la memoria ha assunto una dimensione rigorosamente scientifica.

Conservare non significa custodire passivamente.

Significa studiare, ricostruire, interpretare, rendere nuovamente accessibile.

Il progetto della New Gesualdo Edition dimostra come la figura del principe madrigalista sia ancora oggi un cantiere aperto, capace di gene-

rare nuove ricerche e di coinvolgere studiosi e istituzioni diverse. Dalla ricostruzione delle Sacrae Cantiones allo studio delle fonti, la musica di Gesualdo continua a interrogare il presente.

Ed è particolarmente importante il ponte costruito tra Irpinia e Basilicata.

Gesualdo e Venosa non sono soltanto luoghi biografici. Sono le due estremità di una geografia culturale che supera i confini amministrativi e restituisce al Mezzogiorno la sua profonda unità storica.

Ancora una volta, la Summer School insegna che la cultura non deve necessariamente seguire le mappe burocratiche.

Può disegnarne di nuove. La parola, la pittura, le donne: un altro Gesualdo.

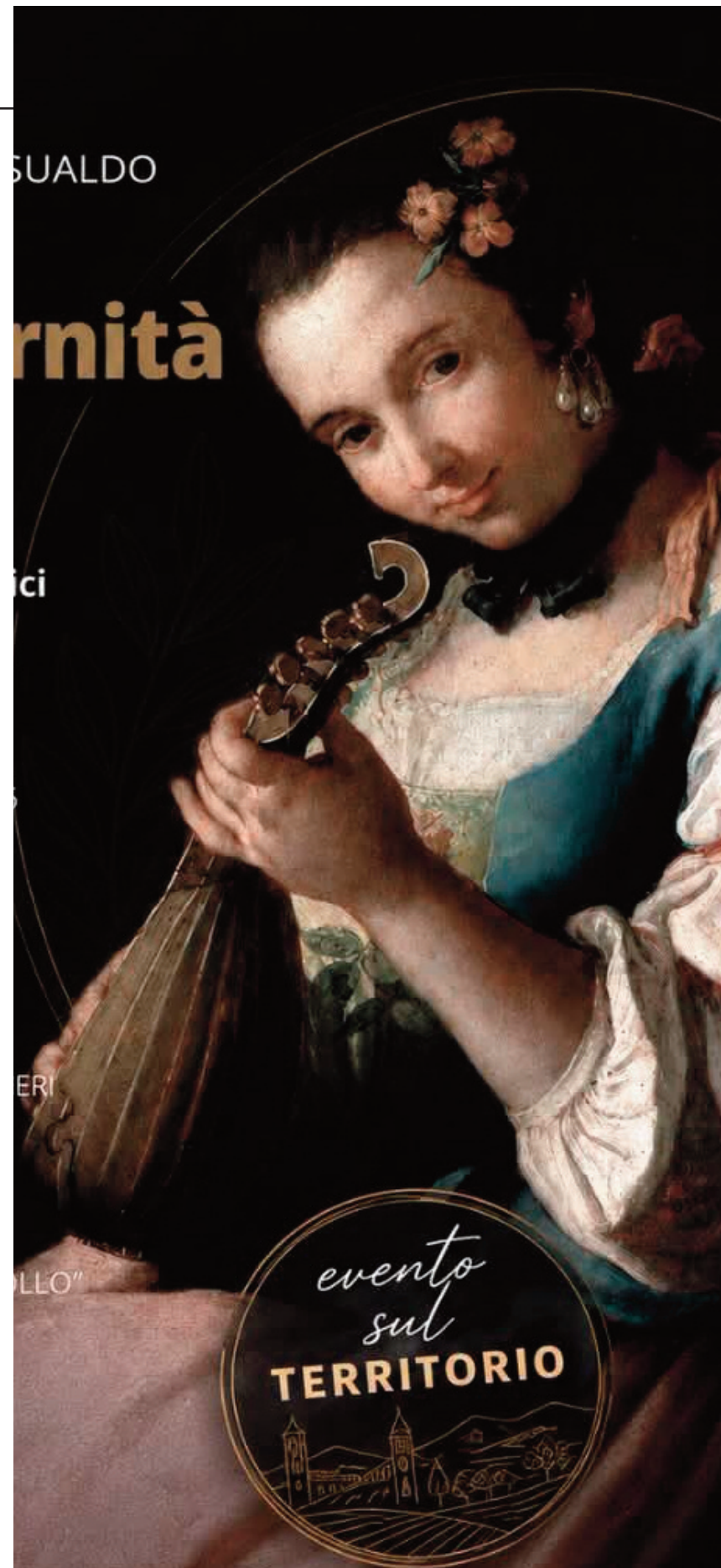
La sesta sessione ha ulteriormente allargato lo sguardo con il tema "Gesualdo, la parola, la pittura e le donne", dedicato alle figure di **Maria d'Avalos, Eleonora d'Este e Marta Polissena di Fürstenberg**.

Una scelta che ha il merito di sottrarre la figura di Gesualdo alla leggenda più conosciuta per restituirla alla complessità di un intero universo culturale.

La parola latina, la pittura dell'Italia meridionale del tempo, la presenza delle donne nella storia della famiglia Gesualdo e la prospettiva di nuove piattaforme di formazione e ricerca delineano un campo di studi nel quale storia, letteratura, arte e tecnologia dialogano tra loro. È questa la cifra profonda della Summer School: non fermarsi mai a una sola interpretazione. Ogni sessione apre una porta. Ogni disciplina illumina una parte diversa dello stesso paesaggio.

Il 6 settembre: la chiusura come restituzione alla comunità

E infine il 6 settembre, nella Chiesa del SS. Rosario di Gesualdo, la cerimonia conclusiva assume un significato che va oltre il protocollo. Il programma affidato alla foto della giornata conclusiva disegna con chiarezza il senso dell'approdo finale: introdurre e coordinare il momento **Giuseppe Mastrominico**, presidente



delle Edizioni Gesualdo; raccogliere i saluti delle istituzioni e delle realtà che hanno sostenuto il percorso; conferire il Premio Internazionale Carlo Gesualdo 2026 al professor Alberto Granese, con la consegna da parte dell'assessore alla Cultura della Provincia di Avellino, **Franco Di Cecilia**.

La scelta di concludere a Gesualdo non è soltanto simbolica. È un ritorno all'origine.

Dopo aver attraversato l'Irpinia, il Salernitano della ricerca universitaria, Lapio, Fontanarosa e Venosa, la Summer School torna nel luogo che porta il nome del suo protagonista per consegnare idealmente alla comunità ciò che ha prodotto durante il suo cammino.

E il conferimento del Premio ad Alberto Granese appare particolarmente coerente con il significato dell'intera manifestazione. La sua prolusione inaugurale aveva aperto il percorso attraverso gli "intrecci di cultura e luoghi dell'immaginario", dal Rinascimento al Novecento. La conclusione, dunque, sembra quasi chiudere un cerchio: dall'inizio alla fine, la cultura viene raccontata come relazione tra idee, parole, luoghi e protagonisti della storia italiana.

Il premio non rappresenta soltanto il riconoscimento di un percorso accademico e intellettuale, ma diventa il segno di una continuità tra maestri e nuove generazioni, tra ricerca e divulgazione, tra università e territorio.

Una Summer School che lascia una domanda aperta.

Alla fine di questa VIII Edizione resta soprattutto una domanda.

Può la cultura contribuire concretamente al futuro delle aree interne?

La risposta offerta dalla Summer School "Carlo Gesualdo" è che può farlo, ma a una condizione: smettendo di considerare la cultura come un evento occasionale e riconoscendola come una pratica permanente di comunità.

Le aree interne non hanno bisogno soltanto di infrastrutture materiali. Hanno bisogno di infrastrutture immateriali.

Di biblioteche, centri studi, archivi, scuole aperte, università capaci di dialogare con i territori. Hanno bisogno di reti tra comuni, associazioni e istituzioni. Hanno bisogno di luoghi in

Dopo aver attraversato l'Irpinia, il Salernitano della ricerca universitaria, Lapio, Fontanarosa e Venosa, la Summer School ha chiuso i lavori a Gesualdo, nel luogo che porta il nome del suo protagonista per consegnare idealmente alla comunità ciò che ha prodotto durante il suo cammino

cui i giovani possano incontrare il patrimonio culturale non come qualcosa di morto, ma come una possibilità di futuro. La Summer School ha mostrato concretamente questa strada. Ha fatto dialogare il grande madrigalista con la poesia del Novecento, l'Illuminismo meridionale con le inquietudini contemporanee, Moravia con le comunità delle aree interne, la ricerca musicologica internazionale con i luoghi della memoria gesualdiana. Ma soprattutto ha dimostrato una cosa fondamentale: il Sud non è condannato alla frammentazione. Può riconoscersi in una comunità intellettuale. Può mettere in relazione le sue università con i suoi paesi. Può trasformare i propri centri storici in laboratori di idee. Può costruire una rete tra Irpinia, Basilicata, Salento, Campania e l'intero Mezzogiorno.

La Carta poetica del Sud, in questo senso, può diventare la metafora dell'intera Summer School. Una carta non è un confine. È uno strumento per orientarsi. E il Sud ha bisogno oggi, forse più che mai, di nuove carte.

Non per chiudersi dentro una identità nostalgica, ma per riconoscere la pluralità delle proprie voci. Non per contrapporsi ad altri territori, ma per entrare nel dialogo nazionale ed europeo con la consapevolezza della propria storia. La lezione di Carlo Gesualdo, del resto, continua a essere proprio questa.

La modernità non nasce dall'imitazione. Nasce dalla capacità di creare una forma nuova.

E forse il senso più profondo dell'VIII Edizione della Summer School sta tutto qui: nell'aver dimostrato che la cultura, quando è autentica, non celebra semplicemente il passato.

Lo interroga. Lo rimette in movimento. E attraverso la memoria costruisce futuro.

Sotto la direzione scientifica del professor Carlo Santoli, la Summer School "Dalla modernità a Gesualdo" ha confermato di essere ormai molto più di un appuntamento annuale. È un cantiere aperto, un laboratorio di idee, una comunità in formazione.

Un luogo nel quale il Sud non viene raccontato. Il Sud pensa se stesso.

Ed è forse da qui che può cominciare una nuova stagione culturale per le nostre terre.



A VENEZIA IL CORAGGIO DELLE REGISTE AFGHANE



Nel quinto anniversario dell'avvento del regime talebano a Kabul, la presenza di una regista afghana, **Sharbanoo Sadat**, nella Giuria della Mostra del Cinema di Venezia, in corso fino al 12 settembre, è un importante segnale di solidarietà e di coraggio, che dovrebbe ispirare anche a livello politico la comunità internazionale contro la terribile discriminazione delle donne in Afghanistan. Per questo motivo pubblichiamo un estratto del primo articolo pubblicato in Italia sulla filmografia e sul ruolo delle registe afghane, uscito in versione integrale nel 2022 sulla rivista nazionale del SNCCI "CineCritica", a firma del nostro collaboratore **Paolo Speranza**, storico del cinema e della contemporaneità e direttore di "CinemaSud".

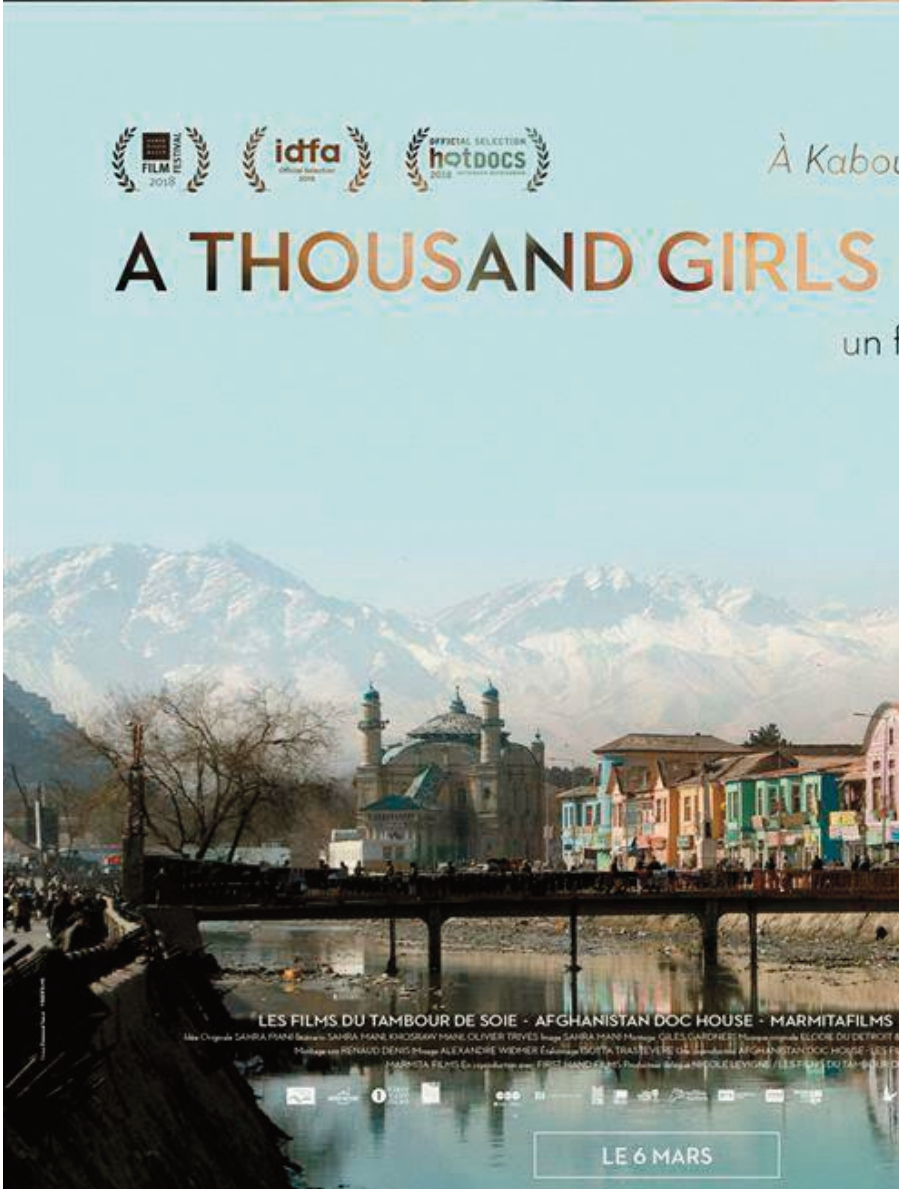
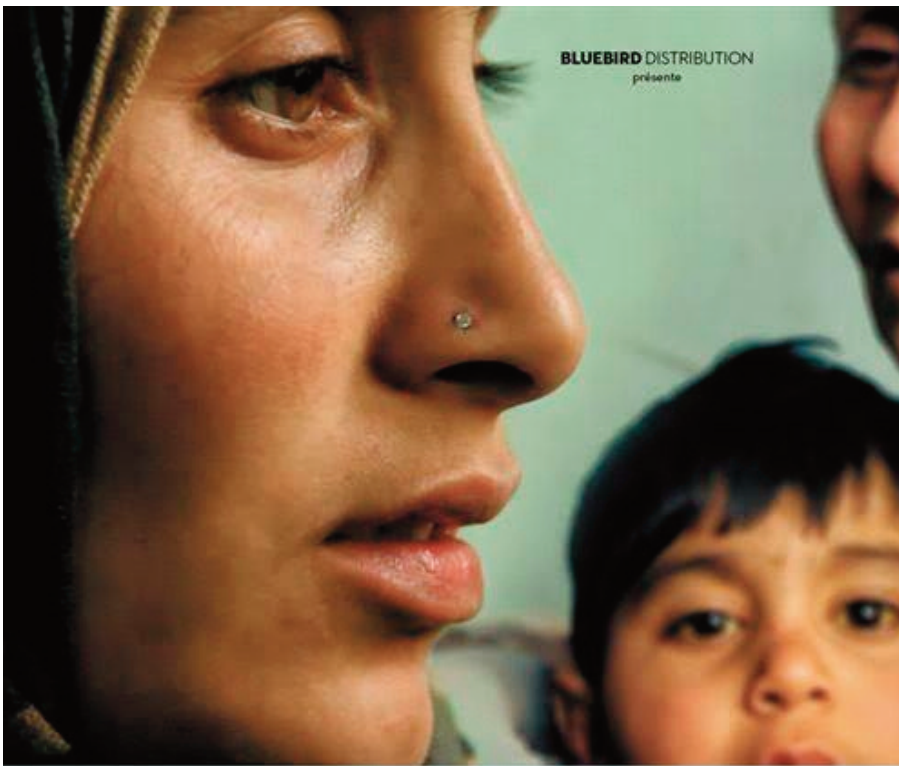
Il sogno più grande? "Dirigere una commedia romantica", rivela Sharbanoo Sadat, l'enfant prodige del cinema afghano, che in questi giorni partecipa alla Mostra del Cinema di Venezia nella Giuria più importante, quella del Concorso. Magari sul modello di Bollywood, piena di musiche e colori, come le produzioni televisive made in India che in Afghanistan hanno segnato l'immaginario di intere generazioni. O come le commedie brillanti che giacciono nel cassetto di **Roya Sadat**, la prima donna regista del suo Paese, che per *A letter to the President* (2017) fu proposta per l'Oscar al migliore film straniero. Più che un sogno un'utopia, nell'Afghanistan di oggi, dove la sola idea di un soggetto leggero apparirebbe agli stessi autori un lusso, se non addirittura una provocazione. È la terribile realtà della restaurazione talebana a condizionare in maniera unidirezionale, verso un realismo militante, l'intero cinema afghano dell'ultimo decennio, che invece avrebbe gli autori e il know how per realizzare una diversificazione di generi e temi. Come nel vicino Iran, alcuni giovani cineasti nati a Kabul o a Herat hanno avuto la possibilità di formarsi all'estero (come le registe **Sahraa Karimi** e **Sahra Mani**, che hanno studiato cinema rispettivamente a Bratislava e a Londra, e Sharbanoo

Sadat, che ha prodotto i suoi film tra Amburgo e Copenaghen) durante la parentesi democratica che ha preceduto il ritorno dei talebani, e anche quelli che non si sono mai allontanati dal Paese dimostrano di aver assimilato sia la lezione del migliore cinema europeo che le suggestioni della recente filmografia iraniana o dell'India.

FEMMINILE PLURALE

L'identità del cinema afghano contemporaneo è racchiusa in un paradosso estremo: la prevalenza assoluta, in termini numerici e di qualità autoriale, di registe e producer donna in un Paese che da anni assurge nel mondo a simbolo per antonomasia della discriminazione, sistematica e violenta, nei confronti delle donne: una "systemic misogyny", come l'ha definita "Variety". Per molti Paesi musulmani (Tunisia, Libano, Arabia Saudita, Algeria) l'onda rosa nel cinema d'autore è ormai una realtà conclamata ma in Afghanistan questo fenomeno non ha eguali per dimensioni e rilevanza e investe l'intera filiera del cinema, dalla produzione alla regia, dalla cultura cinematografica alla distribuzione. Può bastare la coraggiosa resistenza all'oppressione talebana a spiegare questa sorta di "disperata vitalità" che ha determinato la recente e impetuosa affermazione delle registe afghane, anche sullo scenario internazionale? Se la politica di uno dei regimi più oscurantisti del pianeta ha agito involontariamente da detonatore di energie creative anziché da deterrente, al fenomeno concorrono in maniera decisiva – come in Europa nella seconda metà del secolo scorso – la possibilità e il desiderio delle donne di istruirsi e viaggiare, sia pure fra enormi difficoltà. Come Shalha, l'adolescente protagonista di *Like Eagles* (il road movie in bianco e nero di ispirazione neorealista, diretto nel 1964 da **Faiz Mohammad Keirzadah**, che ha segnato l'immaginario degli spettatori afghani), che fuggendo dal villaggio per assistere a Kabul alle feste per il Giorno dell'Indipendenza scopre il mondo e la vita, e al ritorno a casa potrà dire alla madre: "Ormai sono una donna

E' la terribile realtà della restaurazione talebana a condizionare in maniera unidirezionale, verso un realismo militante, l'intero cinema afghano dell'ultimo decennio, che invece avrebbe gli autori e il know how per realizzare una diversificazione di generi e temi



A THOUSAND GIRLS

adulta”.

LA STORIA RIMOSSA

In poche nazioni come in Afghanistan la parabola (travagliata e discontinua) del cinema è così strettamente connessa con la storia nazionale. E se oggi è interamente declinata sull’ansia di emancipazione e di libertà, finora aveva dominato l’idea - tuttora centrale nella produzione delle registe - del cinema come strumento insostituibile di educazione popolare e di apertura al mondo. Lo aveva inteso così già **Amanullah Khan**, il primo sovrano dell’Afghanistan indipendente, che prima di essere deposto, nel 1929, aveva arruolato una troupe cinematografica straniera, il cui archivio di riprese dal vero, recuperato trent’anni dopo, ha costituito la base per la ripartenza del cinema afgano, segnata da due eventi fondamentali, entrambi maturati nel 1968: la nascita dell’Afghan Film Center e il primo lungometraggio di fiction interamente prodotto nel Paese, Rozgaran (Giorno per giorno), tre episodi diretti da **Khaleq Halil**, **Sultan Hamid Hashem**, **Mohammad Ali Rownaq**, che attestano la compresenza di vari generi e influenze cinematografiche: quella di Bollywood per il ritmo e il montaggio, l’iraniana per i colori e le affinità di contenuto, la scuola sovietica per le tecniche di ripresa, la commedia all’italiana e il poliziesco di marca hollywoodiana. “L’Afghanistan ha una lunga storia culturale, fatta di letteratura, cinema, musica e teatro, ma le nuove generazioni non ne sono consapevoli e non sono abituate a confrontarsi con l’arte”, ha sottolineato Roya Sadat nell’incontro con il pubblico al Festival di Locarno del 2019. Un capitolo importante e controverso di questa storia, l’occupazione sovietica, era stato rievocato tre mesi prima a Cannes, nella Quinzane des Realizateurs, da Sharbanoo Sadat con The Orphanage (L’Orfanatrofio), accolto da un successo unanime di pubblico e critica. Un periodo rimosso e tuttavia cruciale per il cinema afgano, costretto negli anni Ottanta a rinunciare alla già fragile libertà di iniziativa in nome della produzione di Stato, che a sua vol-



ta consolidò la strategia del cinema “educativo” dando particolare rilievo alla tematica dell’emancipazione delle donne attraverso l’istruzione e il lavoro. È questo il nucleo centrale di due titoli significativi di quella stagione, entrambi del 1989: il documentario Afghan Spring (Primavera afgana), diretto dal regista giapponese **Noriaki Tsuchimoto** con il connazionale **Hiroko Kumagai** e l’afghano **Abdul Latif**, e la fiction Baba, riproposta al Festival di Berlino del 2019, ispirata direttamente dal presidente filosovietico **Najbullah**, in cui **Juwansher Haidary** porta sul grande schermo l’idea della riconciliazione nazionale tra il governo e i mujaheddin attraverso la metafora di due villaggi rivali (e le relative storie di amori contrastati) che infine ritrovano la pace.

DAL DOCUMENTO ALLA FICTION

La centralità della condizione femminile è dunque consolidata nella filmografia afgana. La novità, afferma la studiosa tedesca **Sandra Schafer** in un’intervista del 2001 a “Film International”, è che “ora per la prima volta le donne cominciano a fare film e a raccontare

No Good Men

storie dal loro punto di vista”. La fedeltà al reale è l’arma culturale che permette alle registe afgane di affrontare a viso aperto nel proprio Paese la censura oscurantista e di difendersi verso l’esterno da un altro pericolo, meno violento ma più sottile: quello dello stereotipo, di cui l’obbligo del burqa costituisce il segno più universalmente riconoscibile. Su questo terreno è particolarmente impegnata Sharbanoo Sadat, affermatasi a livello internazionale con Wolf and Sheep (2016) e tre anni dopo con The Orphanage, fino al recente, coraggioso No Good Men. Il suo lungometraggio di esordio, presentato ad appena 26 anni a Cannes (primo premio alla Quinzane des Realizateurs), fu salutato come una rivelazione: “un film incredibile, raro e affascinante” per il quotidiano francese “Liberation”, addirittura “un soffio di vita” per “Positif”. Perché in effetti ci mostra uno scenario estremamente realistico nell’Afghanistan rurale dei pastori, che al pubblico italiano può evocare certe novelle di **Verga** o il Padre padrone dei **fratelli Taviani**, ma al tempo stesso è la storia di un’infanzia colorata di fantasie e di sogni, tanto più commoventi in quanto necessari per sopravvivere a una vita così immobile e dura.

E un bambino, Qodrat (il talentuoso undicenne **Quodratollah Qadiri**), è il protagonista sia di Wolf and sheep che di The Orphanage, assumendo il ruolo di alter ego dell'autore del soggetto, **Anwar Hashimi**, amico della Sadat. Dai diari inediti di Hashimi la regista ha maturato il progetto di una pentologia, una sorta di "ciclo dei vinti" che, come l'antecedente verghiano, si è fermato (finora) alle prime due puntate. Sul piano cinematografico, come ha rivelato l'opera seconda, il modello che si delinea è quello di **Truffaut** (con il Qodrat adolescente di The Orphanage che sembra assumere la valenza di un **Antoine Doinel**) mediato dalla poetica di un **Kiarostami**, di cui Sharbanoo Sadat è considerata l'erede. Ma come si concretizza, nel linguaggio filmico della regista, la rappresentazione dell'Afghanistan oltre gli stereotipi? Innanzitutto evitando ogni forma di pietismo e di compiacimento documentaristico. Pur trattando aspetti così aspri e veristici della condizione adolescenziale nel suo Paese, Sharbanoo Sadat ricorre a un tono vivace, consono ai movimenti e ai pensieri dei suoi personaggi, e ad un ritmo che non dà respiro allo spettatore e mai monotono (alternando rallenti e accelerazioni improvvise) e inserendo musiche e scene danzate ogni volta che ne ha la possibilità, e tuttavia sempre coerenti con la vicenda narrata e con il contesto storico e sociale: nel caso di The Orphanage l'educazione dei bambini senza famiglia durante l'occupazione sovietica. "La Sadat sa giocare abilmente con i sensi degli spettatori, fino al fotogramma finale", ha commentato la critica inglese, in sintonia con la stampa specializzata francese: "Sharbanoo Sadat è una regista da seguire con attenzione", sentenza "The Guardian". Ma è tutto il cinema afghano, soprattutto quello al femminile, che va seguito, difeso e sostenuto. Per ragioni di solidarietà politica e civile, ma anche per molto altro: per il suo coraggio di schierarsi e di rischiare, per la capacità di narrare una realtà molto specifica e particolare con uno sguardo cosmopolita, per la felice contaminazione di generi e "scuole" cinematografiche. E per la sua fiducia assoluta, nonostante le condizioni proibitive in cui opera, nella forza del grande schermo, considerato il vettore primario e insostituibile di sogni universali e di nuove idee.

li Sangisar, ho preso con e abbiamo camminato wat. Lì ho preso in preta da un certo Surur e an. Questo è stato l'ini-

invece avviene quando, id, ereditano un ospite bin Laden, cacciato dal n sono facili. Nel novem- o gli autori di "The Arab tero è in attesa all'aero- Osama bin Laden è stato h Omar, che governa l'Af- har. Lo sceicco saudita è ani vogliano giustiziarlo. i loro ordini, proclaman- edente la sua "Dichiarar- ro gli Stati Uniti". Osama lenne dall'incontro con una reprimenda. Tre an- compie gli attentati alle entagono. I talebani non a del piano, ma ne pagano piloga mullah Zaef nelle ono gli anni del jihad, del- ova occupazione.

LENZA
alebani vivano quegli an- ggere "Poetry of the Tali- x Strick van Linschoten e troduzione di Faisal Devij, iccolta di 235 poesie scrit- te dai "turbanti neri" dagli ecolo scorso, fino al 2008. ezione che la lotta contro ttima, l'occupazione un'in- la poesia in cui si contrap- Bagram, la base militare to militare della Nato, alle legli afgani durante l'Eid, a: «Durante il vostro Na- esa e luminosa, durante il raggi del sole sono morti. ostre bombe portano la lu- e, perfino le lampade a olio ll'agosto scorso, i talebani ere. Il ministro della Cultu- ullah Khairkhwa, anche lui movimento, nel 1994. È alle izioso progetto di incontri a livello nazionale. Per i po- nsura. O la galera.

"Con la Sharia gli artisti spariranno"

La fuga da Kabul. Il giudizio su chi ha speculato sul cinema. L'amarezza per il futuro. Parla la regista premiata a Cannes

colloquio con **Shahrbanoo Sadat** di **Marco Consoli**

«Quando parli con i cineasti afgani ora usano l'argomento che odio di più: dipingono i talebani come i demoni che impediranno agli artisti di esprimersi e fanno le vittime, ma nei vent'anni in cui c'è stata la presenza degli occidentali non hanno mosso un dito. Durante questo periodo sono arrivati tantissimi soldi in aiuti anche per la cultura e il cinema, e invece di produrre film molti si sono comprati case, vestiti e auto di lusso. Ognuno ha avuto la sua fetta». Shahrbanoo Sadat, 30 anni, regista afgana che nel 2016 ha vinto la Quinzaine des Réalisateurs al festival di Cannes con il film di debutto "Wolf and Sheep" e poi ha realizzato nel 2019 "L'Orphelinat", non ha alcun timore di raccontare la sua verità: quella di una nazione precipitosamente tornata nelle grinfie dei terroristi, ma rimasta immobile quando gli americani e i loro alleati ne avevano il controllo. Sadat d'altra parte la paura, quella vera, l'ha affrontata il 20 agosto scorso quando con dieci membri della propria famiglia ha deciso di fuggire dalla capitale. «Otto ore prima che i talebani entrassero in città ho ricevuto una mail alle 2 di mattina da un mio contatto americano che mi chiedeva di lasciare tutto e andare all'aeroporto. Ho pensato che stesse esagerando, perché tutti pensavamo che solo dopo la partenza delle forze americane i talebani avrebbero messo sotto assedio Kabul. Invece il presidente Ashraf Ghani che aveva promesso di difendere il Paese è fuggito e ha ordinato all'esercito di deporre le armi. Lo shock è stato tremendo». A quel punto la regista, sfruttando il fatto di aver lavorato all'estero e dunque di essere «su tutte le liste possibili delle persone titolate a lasciare l'Afghanistan», si è attaccata al telefono: «Alla fine non trovando un passaggio sicuro per l'aeroporto ho deciso di andarci con i miei genitori, le mie sorelle sposate e le loro famiglie: avrei portato altre dieci persone, compreso mio fratello che è rimasto indietro, se non avessi avuto il timore che fossero seguiti in incidenti.



La regista afgana Shahrbanoo Sadat

gente, i talebani volevano controllare tutti e molte persone erano terrorizzate, ci sono state sparatorie, un caos incredibile. In mezzo alla folla tutti, compresi i talebani, mi hanno notato perché cercavo aiuto parlando al telefono in inglese. Finché dopo diversi giorni di attesa siamo riusciti ad arrivare al compound francese, dove ci hanno rifocillato e dato i biglietti aerei per arrivare a Parigi».

Quanti filmmaker e artisti sono rimasti indietro?
«Siamo fuggiti in tanti, tutti quelli che come me erano nelle liste delle ambasciate: io conosco almeno 270 persone che sono riuscite a prendere un aereo. Tantissimi altri sono rimasti lì. Ora cancellano i propri profili sui social media per non farsi trovare. Appena ho saputo dell'arrivo dei talebani in città ho distrutto tutti i miei documenti in inglese».

Che fine faranno la cultura e il cinema?
«Scomparendo. Il portavoce dei talebani ha già dichiarato che sotto la legge della Sharia non ci sarà spazio per l'arte e gli artisti dovranno cambiare mestiere. Però non nascondiamoci dietro un dito, il cinema era in pessime condizioni anche prima che arrivassero».

Perché?
«Dal 2001 ad oggi c'è stata una mafia culturale che non ha permesso alle nuove voci di fiorire. Se volevi essere riconosciuto come filmmaker non potevi non unirti a un gruppo di una trentina di persone, in contatto coi palazzi del potere e le ambasciate, in grado di controllare il cinema in Afghanistan. Alcuni sono registi che hanno lavorato negli anni Ottanta durante l'invasione sovietica, altri sono nuovi adepti come Sahraa Karimi (la regista di "Hava, Maryam, Ayesha", presentato nel 2019 alla Mostra di Venezia, ndr), che infatti è diventata presidente dell'ente statale per il cinema, una delle istituzioni più corrotte del Paese». Eppure l'Afghanistan è stato raccontato molte volte prima del 2001. «Il cacciatore

di aquiloni", "Alle cinque della sera" e alt ancora.

«Si tratta quasi sempre di prodotti internazionali diretti da registi stranieri, come alcuni membri della famiglia iraniana Makhmalbaf che non solo io in Afghanistan odio. Questi film hanno riproposto nel corso degli anni l'immagine di un Paese invaso, in guerra o in cui le donne sono costrette a portare il burqa. Hanno fatto incetta di premi nei festival internazionali finendo per influenzare tutte le altre produzioni, comprese quelle dei registi locali, che devono invece trovare il coraggio di raccontare ciò che è connesso con la nostra cultura e identità».

Quando è fuggita lei stava preparando un nuovo film?
«Sì, anche se non ho mai girato in Afghanistan, pur vivendoci da 20 anni. Da tre anni lavoro a una commedia romantica che descrive la classe media nella vita degli ultimi vent'anni e ruota attorno ad una emittente televisiva: è la storia di un'operatrice di ripresa tv e di un giornalista che si incontrano mentre lavorano nelle strade di Kabul per coprire ogni genere di notizia e pian piano si innamorano».

Sahra Karimi sta preparando un film sulla propria fuga da Kabul. Lei che ha vissuto momenti altrettanto drammatici cosa pensa della capacità del cinema di rievocare la cronaca di quei giorni?
«Già prima avevo dubbi sul potere del cinema di rappresentare eventi del genere. Dopo che ne sono diventata testimone diretta, mi sono resa conto che quel potere è quasi inesistente».

Qual è stato il momento più traumatico per lei?
«Ho visto molte cose drammatiche, ma ho tenuto duro perché avevo tante persone di cui occuparmi attorno a me. Poi però quando io e i miei abbiamo camminato di notte per 15 minuti dal compound verso l'aereo insieme ad altre centinaia di persone, ho avuto un crollo nervoso: il cielo solcato dagli elicotteri, eravamo squassati dal vento e dal rumore, e ho ripensato all'ultimo talebano incontrato prima di arrivare lì, che col sorriso sul volto mi ha detto "bye-bye". Questo individuo rozzo, proveniente dal Pakistan come me, che si sono uniti alla causa talebana, mi stava cacciando dal mio Paese. Se non fossi stata con i miei cari giuro che non sarei partita».

Cosa pensa succederà ora?
«Gli afgani non sono più quelli degli anni Novanta e non credo che i talebani riusciranno alla lunga a far tornare indietro di 30 anni la società e le donne. Temo però la guerra civile, in un Paese dove i talebani non sono gli unici terroristi, ma uno tra tanti gruppi provenienti anche da Uzbekistan, Iran, Cina e Pakistan».



Fu davvero breve “la primavera di Bari” con protagonista Enrico Dalfino, mite, competente, appassionato; una svolta per la sua città.

Otto agosto 1991, trentacinque anni fa. Bari. Giornata indimenticabile. Nel porto arriva una nave, Vlora, stracolma di albanesi, salpata da Durazzo. Circa ventimila. È tempo di vacanze, l'unica autorità presente è il sindaco che si precipita all'alba. Sua moglie Anna ha ricordato che «a Bari non c'era nessuno del mondo istituziona-

ENRICO DALFINO E IL SUD DELL'ACCOGLIENZA

le, erano tutti in vacanza, il prefetto, il comandante della polizia municipale, persino il vescovo era fuori». Ad accoglierli è il sindaco Dalfino che pronuncia parole diventate famose: «Sono persone. Persone disperate. Non possono essere respinte indietro, noi siamo la loro unica speranza». Non viene capito. È il primo enorme esodo di massa dopo il crollo dei regimi dell'Est. Le più alte cariche dello Stato, a cominciare dal Presidente della Repubblica e dal Ministro dell'Interno, sono impreparate, contrarie ad accettarli, sono per il respingimento. Di fronte alla posizione di Dalfino, ferma e convinta, cedono. Inoltre, il primo cittadino muove una forte critica alla soluzione di rinchiuderli nello stadio, con disagi estremi, e trattenerli per una settimana. Un'immagine che ricorda i cileni ammassati nello stadio a Santiago del Cile nel 1973. È inaccettabile. Da solo deve affrontare una vicenda assai dolorosa che poi avrebbe contraddistinto l'identità della città.

Enrico Nicola Dalfino (Sammichele di Bari, 6 dicembre 1935 – Bari, 24 agosto 1994) è stato un politico italiano



La popolazione risponde meglio delle istituzioni, in molti sulla scia del sindaco si mobilitano a sostegno degli immigrati. A giorni di contrasti si contrappongono la vicinanza e la solidarietà. Passa un importante messaggio di fratellanza, i muri crollano, la Puglia si scopre terra di immigrazione, incrocio di volti e culture. Pochi giorni dopo a Bari arriva don Tonino Bello. Il profeta della pace si congratula per la scelta coraggiosa e giusta, con il sindaco si incontra nella chiesa di sant'Enrico. In quelle giornate i tanto proclamati diritti umani trovano un forte riscontro. Dalfino si trovò di fronte al bivio di Antigone, ragion di Stato o umanità. Non esitò un attimo. E così Bari,



la Puglia, l'Italia divennero simbolo di accoglienza e condivisione.

Anche in municipio si strumentalizza la “questione immigrati albanesi” e si procede ad un logoramento continuo della sua figura specchiata che porta avanti una politica vicina ai bisogni; un uomo che pensa e opera per il prossimo e considera la dignità il valore più alto. Si riesce, però, a minarlo e ad indebolirlo. Matura allora la convinzione di dimettersi, e in una lettera dell'ottobre del 1991 al segretario della Dc Arnaldo Forlani afferma di restituire anche la tessera di iscritto al partito. Ha resistito a lungo, ha lottato dall'interno per cambiare. Non è possibile. L'unica soluzione è continuare ad essere semplice consigliere comunale e proseguire nell'impegno per la sua amata città.

Così si concluse la primavera barese. La sua salute ne risentì molto e tre anni dopo, ancora nel mese di agosto, la malattia lo spense ma il suo

La scultura pubblica a Bari "Sono Persone 8.8.1991" di Jasmine Pignatelli dedicata a Enrico Dalfino

nome continua a brillare dal Lungomare a Bari Vecchia. Nell'anno precedente era volato in cielo don Tonino, anch'egli per un male incurabile, ugualmente logorato da tante incomprensioni ma beatificato dalla volontà popolare. Entrambi hanno vissuto cinquantotto anni.

Dalfino è stato sindaco dall'agosto del 1990 al dicembre del 1991, sedici mesi; in carica per breve tempo, però sufficiente per identificarlo come espressione di un diritto mite carico di misericordia. I problemi maggiori, i continui ostacoli gli provengono da settori del suo partito, la Dc, a causa dei dissidi interni. Non gli si perdonano la libertà di agire, l'autonomia di pensiero e la rapidità delle decisioni.

Intorno alla metà degli anni ottanta era diventato segretario del partito della città. Numerose furono le iniziative e le manifestazioni da lui promosse, soprattutto a sfondo sociale, specialmente nei quartieri periferici. Si era formato nell'Azione

cattolica e il suo stile di vita ne evidenziava le radici. Con lui alla guida si ebbe un cambiamento profondo. La capacità di ascolto, la chiarezza del suo dire, la disponibilità contagiosa avevano avvicinato tanti alla politica e al partito, che divenne un autentico laboratorio e una fucina intensa di idee, e tante furono le proposte elaborate per la città e la regione.

Candidato al Senato nel 1987 nel collegio di Bari, non era stato eletto per pochi voti, ma trascinò la Dc che aumentò di circa dieci punti rispetto alla precedente tornata.

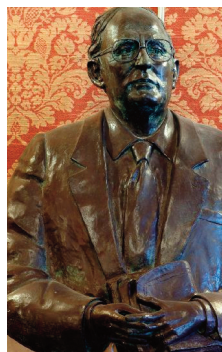
Alle comunali del 1990 è in campo come consigliere; da ricordare che non vi era ancora l'elezione diretta del sindaco. Raccolse un numero enorme di preferenze, circa dodicimila. Era difficile immaginare che potesse riscuotere un consenso così alto, per cui con ampia soddisfazione della cittadinanza e meno di componenti del partito, fu eletto primo cittadino. Si caratterizzò per la limpida trasparenza e la sapienza amministrativa. Gentile, garbato, serio, buono, fattivo ed estremamente preparato segnò una grande stagione.

In quel Consiglio comunale il cantante Fred Bongusto e l'onorevole Claudio Lenoci tra i banchi socialisti; Pietro Laforgia, Pds, poi sindaco, e Pinuccio Tatarella, il padre della destra moderata.

Nel mese di ottobre del 1991 un'altra pesante emergenza da gestire: l'incendio doloso del Teatro Petruzzelli, simbolo culturale della città. Quando arriva alle sei del mattino il giovane assessore all'ambiente Vito Leccese, dal luglio del 2024 sindaco di Bari, Dalfino è già sul posto ed esclama: «È una tragedia».

Titolare della cattedra di diritto amministrativo e avvocato di prestigio, giurista prezioso nella stagione di De Mita alla guida del partito, aveva avuto illustri maestri: il napoletano Giuseppe Abbamonte e poi soprattutto Massimo Severo Giannini. Era espressione della sinistra democristiana e fece parte del gruppo dei professori che affiancarono l'irpino di Nusco nell'elaborazione di una "nuova statualità", com'era definita da De Mita la necessità della riforma delle istituzioni. In Campania interlocutore di prestigio per il segretario nazionale della Dc è stato Michele Scudiero, scomparso nel mese di settembre dello scorso anno. Consigliere della Rai, allievo di Alfonso Tesaro, ordinario di diritto costituzio-

«Sono persone. Persone disperate. Non possono essere rispedite indietro, noi siamo la loro unica speranza»



Busto dedicato ad Enrico Dalfino

nale alla Federico II e a sua volta caposcuola di docenti, a cominciare da Sandro Staiano, sulla cattedra del maestro a Giurisprudenza, presidente per il triennio 2021-2024 dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti (AIC) e sindaco di Pompei dal 1993 al 1999.

A Sammichele di Bari, dove Dalfino era nato, è stato organizzato un convegno di studio nel novembre del 2019 per ricordarlo a venticinque anni dalla scomparsa. Giovanni Stefani, presidente dell'Ordine degli avvocati, ha sottolineato «la sua capacità di formare nuove generazioni di professionisti e di esaltare la funzione sociale dell'avvocatura divenendo simbolo della tutela dei diritti civili e politici amministrando, pur nel breve periodo di governo della città, nel segno di Bari comunità aperta». Era profondamente onesto, assai amato dal popolo, non sempre apprezzato dall'establishment.

La L 142/90 ha disegnato una nuova fisionomia degli enti locali. Un punto qualificante è l'autonomia statutaria. Dalfino si insedia negli stessi giorni dell'approvazione della legge ed è protagonista di questa nuova fase. Trasferì i suoi studi nella concretezza dell'attività amministrativa. Approfondì il rapporto fra autonomia e sovranità e immediatamente scrisse lo Statuto comunale, in cui risaltano le disposizioni sui rapporti internazionali. Da evidenziare che fu il primo di una città italiana ad essere approvato e apprezzato da tutti nella penisola.

Nei primi anni di impegno politico-amministrativo gli fu di grande aiuto lo studio e l'insegnamento del diritto pubblico; la Costituzione con i suoi principi e i suoi valori fu il costante riferimento per il prosieguo del percorso universitario in diritto amministrativo. Rilevanti i suoi scritti, in particolare le riflessioni nel campo del governo del territorio. La sua formazione culturale di impronta personalistica lo induceva a collocare il cittadino nel migliore contesto urbano possibile. È da lui curato il Lessico giuridico dell'edilizia e dell'urbanistica del 1992.

La Puglia di Aldo Moro e don Tonino Bello, leccesi, non dimentica Enrico Dalfino, barese, un cristiano che ha messo a disposizione i suoi ricchi talenti al servizio della comunità. È scomparso trentadue anni fa. È ricordato con grande rimpianto e con profonda emozione.



il Mulino della Signora
LUXURY COUNTRY HOUSE



Contrada Filette
Sturno, AV

T. +39 0825 437207
M. +39 334 66 22 735
info@ilmulinodellasignora.it